



L'ORGOGLIO DELL'APPARTENENZA

"Lo sport per tutti lo sport di tutti CENTRO PROVINCIALE

Via L.Bertano 25 - CUNEO-tel.0171605614



Benvenuti nel Mondo del Caffè

Qui i prodotti e le materie prime scelti per Voi sono frutto di anni di ricerca appassionata alla scoperta di piccoli artigiani che producono nel rispetto della tradizione e dei sapori.

Bontà locali, nazionali ed estere di primissima qualità e/o biologici da scoprire qui o assaporare a casa, perché ogni prodotto servito è anche acquistabile.

Il Mondo del Caffè propone miscele e monorigini provenienti da tutto il mondo, attraverso una lavorazione che dalla selezione dei chicchi alla tazzina garantisce un'eccellente qualità, grazie ad una speciale tostatura che permette di mantenere il massimo dei profumi e dell'aroma.

via Carlo Emanuele III, 15. Cuneo

Il Mondo del Caffè è il luogo in cui le piccole differenze fanno la differenza.

Presentando la tessera di 1000miglia, si avrà diritto allo sconto sul caffè a 0.90 €.

Contributo immagini:

pag. 6. http://www.viaggio-in-cina.it/grande-muraglia/

 $pag.\ 8.\ http://www.ilgiornale.it/news/mondo/ungheria-oltre-muro-colabrodo-traffico-migranti-gestito-dagl-1164133.html$

pag. 10. https://www.forexinfo.it/IMG/arton33912.jpg

 $pag.\ 13.\ http://it.ib times.com/israele-palestina-noi-e-loro-riscrivere-i-significati-cancellare-odio-e-violenza-1353353$

 $pag.\ 14.\ http://www.z3xmi.it/pagina.phtml?_id_articolo=6634-Lultimo-muro-dEuropa-in-scena-alla-Valvassori-Peroni.html\#.VsjOtsdNVmA-lultimo-muro-dEuropa-in-scena-alla-Valvassori-Peroni.html$

 $pag.\ 24.\ http://www.360doc.com/content/14/1108/11/10791158_423539478.shtml$

 $pag.\ 25.\ http://www.salzburg.com/nachrichten/dossier/fluechtlinge/sn/artikel/in-griechenland-kommen-die-meisten-fluechtlinge-an-160990/2009.$

 $pag.\ 26.\ http://www.fr-online.de/image/view/2015/8/15/31814386,34999300,dmData,pol-ungarnnnn_050915_4c.jpg$

pag. 30. http://www.macplas.it/it/oro-nero-al-ribasso/7951

 $pag.\ 32.\ http://www.4business.it/economia/nuovo-petrolio-rilancia-brasile-messico-rivoluzione-mondiale_583/-petrolio-rilancia-brasile-messico-rivoluzione-mondiale_583/-petrolio-rilancia-brasile-messico-rivoluzione-mondiale_583/-petrolio-rilancia-brasile-messico-rivoluzione-mondiale_583/-petrolio-rilancia-brasile-messico-rivoluzione-mondiale_583/-petrolio-rilancia-brasile-messico-rivoluzione-mondiale_583/-petrolio-rilancia-brasile-messico-rivoluzione-mondiale_583/-petrolio-rilancia-brasile-messico-rivoluzione-mondiale_583/-petrolio-rilancia-brasile-messico-rivoluzione-mondiale_583/-petrolio-rilancia-brasile-messico-rivoluzione-mondiale_583/-petrolio-rilancia-brasile-messico-rivoluzione-mondiale_583/-petrolio-rilancia-brasile-messico-rivoluzione-mondiale_583/-petrolio-rilancia-brasile-messico-rivoluzione-mondiale_583/-petrolio-rilancia-brasile-messico-rivoluzione-mondiale-messico-rivoluzione-mondiale-messico-rivoluzione-mondiale-messico-rivoluzione-mondiale-messico-rivoluzione-mondiale-messico-rivoluzione-mondiale-messico-rivoluzione-mondiale-messico-rivoluzione-mondiale-messico-rivoluzione-mondiale-messico-rivoluzione-mondiale-messico-rivoluzione-mondiale-messico-rivoluzione-mondiale-messico-rivoluzione-mondiale-messico-rivoluzione-mondiale-messico-rivoluzione-me$

pag. 44. https://ethologiepsychologie.files.wordpress.com/2012/01/paper-wasp-1.jpg

 $pag.\ 45.\ http://frival0.org/wp-content/uploads/2016/03/sprche-arbeit-die-besten-zitate-fr-what sapp-facebook-amp-co-zitate-zeit-arbeit-zitate-zeit-arbeit-zitate-zeit-arbeit-zitate-zeit-arbeit-zitate-zeit-arbeit-zitate-zeit-arbeit-zitate-zeit-arbeit-zitate-zeit-arbeit-zitate-zeit-arbeit-zitate-zeit-arbeit-zitate-zeit-arbeit-zitate-zeit-arbeit-zitate-zeit-arbeit-zitate-zeit-arbeit-zitate-zeit-zita$

perché 1000miglia



1000miglia alla meta, tenendo alto l'ottimismo. 1000miglia più una, e poi sempre più una, perché la vera meta non è mai l'arrivare. E qui 1000miglia non sono 1609,344 chilometri. Qui il tempo non si misura in secondi, ma in racconti, in articoli, in sogni. Le miglia non sono lo spazio percorso, ma l'attesa della meta, che non è il traguardo. La meta è tutto il viaggio, ogni pagina, ogni singolo miglio, ogni singolo passo, qui, come fuori di qui. E sempre queste fatidiche 1000miglia devono essere accompagnate dall'ottimismo, dall'energia, dall'entusiasmo e dalla passione, ad ogni passo. Ad ogni singolo miglio. Perché senza cuore non si va da nessuna parte. Che siano imprese titaniche o che siano piccoli obiettivi quotidiani realizzati, nulla di ciò che esiste viene fatto senza l'apporto della passione. Come pure la pazienza è indispensabile per andare avanti, perché come dice Lao Tze: "Un viaggio di mille miglia inizia sempre con un passo."





uno dei tanti modi possibili di prendere parte al pezzo di Storia che ci spetta.

La Partecipazione (alla Gaber) si può declinare in innumerevoli modi, ed ognuno è a suo modo importante. Si può anche sbagliare, quando si vuole partecipare, ed in fondo non è così grave. In ogni caso, avvertiamo il lettore fin d'ora: in queste pagine c'è, oltre al dato oggettivo, anche il nostro modo di vedere la realtà e non necessariamente tutto potrà sempre essere oggettivamente e universalmente corretto. Ma due cose restano: la Realtà e il nostro desiderio di Sincerità nel raccontarvela.

Libertà non è [...] avere un'opinione, così cantava Giorgio Gaber. Poche settimane fa al Festival di Sanremo, Chiara dello Iacovo ha usato altre parole, ma il concetto non cambia: ma quando ti ricapita di stare zitto e smetterla di prendere opinioni in affitto? Le opinioni in affitto sono, aldilà di ogni giudizio valoriale, quelle che non ci appartengono. Quelle che sentiamo nostre non più di quanto potrebbero esserlo delle scarpe noleggiate e (cosa ben peggiore) usurate dall'utilizzo convulso di molti proprietari arrivati prima di noi. Quando poi, giunto il nostro turno, passiamo anche noi il paio di scarpe al successivo proprietario provvisorio, la nostra si configura a tutti gli effeti come una Partecipazione fallita: ci siamo limitati a fare il passa-parola.

Il problema in fondo è duplice: lo stesso paio di scarpe non potrà mai star bene a tutti - il mondo in cui porteremo tutti lo stesso numero è auspicabilmente molto lontano - ma, ciò che è più imporante, la realtà non potrà mai essere tanto semplice e univoca da stare dentro un (solo) paio di scarpe. Se indossiamo un'opinione come fosse un paio di scarpe, non mancherà molto al giorno in cui vestiremo integralmente di vestiti non nostri, non veri, non

Come detto sopra, due sole cose restano: la Realtà e la Sincerità. Della prima siamo

Le pagine che seguono vogliono essere artefici, grazie alla seconda ne possiamo diventare validi interpreti.

> Da questo punto di vista, tutto ciò che leggerai da qui a pagina 56, altro non vuole essere che un modo semplice che un lettore ha di entrare in contatto (per la prima volta o per l'ennesima) con temi sconosciuti o fin troppo dibattuti. Perché? Solo per avere qualche mezzo in più per cucirsi le proprie scarpe, e poi riscucirle, e poi ri-

> Il fatto che ciò che leggerai, oltre a parlare di realtà, parlerà anche un po' di noi (cioè della realtà filtrata dalle nostre passioni, dai nostri approcci, dai nostri studi), è inevitabile; aldilà di ogni ambiziosa tensione all'obiettività. Sappi che però, per l'occasione, le scarpe abbiamo provato a togliercele e a scrivere nel modo più onesto possibile. Dunque, cosa potrai trovare da qui a qualche pagina?

> Risposte, ma soprattuto aperture a nuove domande, ad esempio, sul ruolo del lavoro nella società odierna; e poi tutto ciò che sull'immigrazione non sai o dai per scontato, ma anche le nozioni necessarie per capire questioni economiche attualissime, come il crollo del prezzo del petrolio.

> E non dimenticando che questa Realtà, così tanto agoniata e il cui significato ricerchiamo in ogni dove, si cela in luoghi reconditi (in oggetti banali, in habitat inscoperti, dietro muri autoimposti) non mancheranno approfondimenti scientifici, artistici, letterari, storici ecc.

> Un'ultima raccomandazione: se qualcosa di utile scoprirai leggendo le prossime pagine fanne qualcosa di bello, di utile, di nuovo. Se invece ci sarà qualcosa che non apprezzerai, comportati allo stesso modo: fai della tua critica qualcosa di bello, di utile, di nuovo.

> Per mettere via le vecchie scarpe, ché la strada è lunga.

> > Simona Bianco

1000miglia è anche su

www.facebook.com/pages/ 1000miglia/267257560099530

twitter.com/1000miglia





e sul nostro sito ufficiale:

www.1000-miglia.eu

Per segnalazioni ed invio materiali:

foto, articoli, storie, proposte, eventi,

Info per invio articoli: gli articoli devono avere titolo, nome dell'autore, scuola e classe frequentata.

Indirizzo mail:

info@1000-miglia.eu

In copertina, una foto del cosidetto "The Gum wall", che letteralmente significa "muro di gomma": è una parete interamente ricoperta da gomme da

Si trova a Seattle, ed è diventato un vero e proprio monumento cittadino, un segno di trasformazione e innovazione, che sancisce la rottura dell'idea dell'oggetto di scarto, che diventa elemento decorativo.

















EDITORIALE Per il lettore

POLITICA & STORIA

Una storia fatta di muri L'incomunicabilità politica tra muri ideologici ed istituzionali Cipro, l'isola bignè solcata da un muro

ARTE, CULTURA E LETTERATURA

Ciò che sta dentro ad una tazzina di caffè Con arte va preparato Il caffè che salvò Paco

UNO SGUARDO AL SOCIALE

L'Unione Europea prigioniera delle sue frontiere Migrazione e salute Capire le differenze per vivere insieme

ECONOMIA

Il mercato del petrolio Il basso prezzo del petrolio

SCIENZE

La cultura di cellule: habitat sempre più evoluti Simbiosi, la forza dell'evoluzione



Into the wild

_AVORO

Professione essere umano Con la ricerca a stelle, un'Italia più che a strisce Un giovane passo verso il futuro



Chi siamo

luca lazzari (1994)

ylenia arese (1994)

oscar giachino (1989)

davide ghisolfi (1994)

gabriele arciuolo (1995)

anna mondino (1995)

tommaso marro (1997)

simona bianco (1994)

chiara bongiovanni (1996)

niccolò laugero (1994)

Hanno collaborato

marco brero carlo cerutti gabriele rosana cecilia dutto franco chittolina association latitudes francesco danaro stefano lomartire francesca tomatis giorgia lazzari valentina pizzorni alessandra cortese pietro beimer

"Qualunque cosa si faccia e ovunque si vada, dei muri ci si levano intorno, creati da noi, dapprima riparo e subito prigione" affermava nel 1982, in Archivi del Nord, Marguerite Yourcenar. Dalle parole della scrittrice francese, prima donna eletta alla Accadémie Française, emerge una forte critica nei confronti di tutto ciò che viene creato per dividere.

Il muro, in tutte le sue possibili accezioni (fisica, ideologica, sociale), è stato e viene tutt'oggi considerato come qualcosa che ci protegge dalla paura, dal diverso, da ciò che non conosciamo, ma anche come ciò che isola, che impedisce un contatto, che ostacola il confronto e che crea e mantiene vive disuguaglianze.

Nelle prossime pagine percorreremo questo tema dal punto di vista storico e politico.





in dalle sue origini, l'uomo ha sentito l'esigenza di tra ciò che è suo è, tra ciò che co-

il diverso. Nel corso della storia, molte per quello di oggi, a volte così ingenuo sono state le ragioni che lo hanno spinto ad erigere muri, anche se di fatto essi separazioni fisiche e ideologiche tra pohanno sempre, tra le proprie fondamen- poli, culture, Stati.

ta, sentimenti d'odio, paura e smania di potere.

"Se alzi un muro, pensa a cosa lasci fuoporre un confine ri", scriveva Calvino nel romanzo "Il Barone rampante"del 1957, sottolineane ciò che non lo do come la costruzione di barriere, in tutte le sue forme, costituisca un limite, nosce e ciò che lo non un riparo. Ciò risulta essere vero spaventa, tra sé e non solo per l'uomo di ieri, ma anche da pensare che nel mondo non esistano

Uno dei muri più imponenti costruiti nella Storia è senz'altro la Grande Muraglia Cinese, ovvero 8852 chilometri (recenti misurazioni stimano però una lunghezza di più di 20000 km) di mura che attraversano quindici delle attuali province cinesi. Costruita sotto la dinastia di QinShi Huang, che unificò la Cina nel 221 a.C., la Grande Muraglia aveva scopo difensivo e delimitava inoltre il nuovo e più vasto impero. Nel corso della storia essa fu riparata, ricostruita ed espansa, mantenendo la funzione di difesa dagli attacchi delle tribù del Nord, della Manciuria e della Mongolia. È stata dichiarata patrimonio dell'umanità dall'UNESCO nel 1987 ed è considerata una delle sette meraviglie del mondo moderno dal 2007. Una meraviglia intorno alla quale, va ricordato, si sono consumate numerose battaglie.

Anche gli antichi Romani furono maestri nella costruzione di mura, sia per proteggersi che per conquistare, le quali delimitarono per quasi un millennio i loro vasti confini.

Il Vallo di Adriano, anch'esso patrimonio UNESCO, costruito sotto il volere dell'imperatore Adriano nella prima metà del II secolo a.C. durante il periodo imperiale, è un altro esempio di barriera eretta a scopo difensivo: esso segnava il confine tra la provincia Britannia e la Caledonia, le attuali Inghilterra e Scozia. I Romani crearono il muro per difendersi dalle incursioni delle tribù nordiche dei Pitti, unico popolo che non riuscirono mai a sconfiggere militarmente. Da ciò derivò la costruzione del Vallo che separava popolazioni e quindi culture differenti: da una parte i Romani, che furono costretti ad escludere dal loro mondo ciò che non conoscevano, ciò

indomiti Pitti.

La caduta dell'Impero romano ebbe tra le sue cause proprio l'impossibilità di mantenere i limes (confini presidiati dall'esercito) e ciò dimostra come i Romani rimasero vittime di ciò che credevano li avrebbe protetti.

Un altro muro, più vicino ai giorni nostri, che ha tenuto con il fiato sospeso l'Europa e il mondo della seconda metà del Novecento è stato il Muro di Berlino, che ha diviso per ventotto anni (1961-1989) due ideologie differenti, due potenze in costante lotta per il dominio geopolitico mondiale, ma anche e soprattutto uno Stato, una città, delle famiglie. Il BerlinerMauer venne costruito intorno a Berlino Ovest, controllata dal blocco filostatunitense, dal governo della Repubblica Democratica Tedesca, filoso-

di cui avevano paura; dall'altra gli vietica, che lo chiamò "barriera di protezione antifascista", ma che di fatto avevo lo scopo di fermare l'esodo dei tedeschi dell'est dal regime comunista verso il blocco occidentale. Esso era composto da due muri paralleli di cemento armato controllati militarmente, che delimitavano la "striscia della morte" in cui si stima siano state catturate e uccise almeno duecento persone. Il suo abbattimento, iniziato il 9 novembre 1989, diede inizio alla riunificazione della Germania, che si concluse l'anno successivo.

> Di fatto questo muro, simbolo della concretizzazione della "cortina di ferro", causò la morte di persone che non erano assolutamente coinvolte nella lotta tra Usa e Urss, che raggiunse il suo l'apice ad esempio durante la crisi di Cuba, molto lontano da Berlino.





L'uomo di oggi conserva la stessa esigenza di costruire per difendersi, per regolamentare, per conservare... Sono molto recenti le dichiarazioni di Papa Francesco, che ha invitato l'umanità a costruire ponti e non muri. Eppure tra le due opzioni, quella politicamente più vantaggiosa sembra la seconda. Così anche il mondo di oggi, sempre più globalizzato e con confini sempre più labili, vede la presenza di muri e barriere divisorie, illusioni di sicurezza e simboli dell'orgogliosa e ottusa volontà di mantenere e far risaltare le differenze di ricchezza, di religione e di cultura. Proprio il pontefice ha celebrato da poco una messa dal forte valore simbolico vicino alla rete che divide Tijuana da San Diego, gli Stati Uniti dal Messico, il sogno americano di ricchezza e ordine da un caos fatto di opportunità gettate via e da un potere politico in mano ai trafficanti di droga. Il pontefice ha celebrato la funzio-

ne sul lato messicano di questo muro e ha dimostrato ancora una volta di essere a favore dell'abbattimento di una frontiera che, secondo Francesco, non ha senso di esistere così comè.

Il mondo, però, conta numerosi altri muri di divisione, soprattutto in aree in cui la tensione costantemente altissima ed è sufficiente una minima scintilla per scatenare una tragedia. Per esempio, l'area del Kashmir, al confine tra Cina, India e Pakistan e il limite stesso tra India e Bangladesh portano ancora le ferite non rimarginate della divisione territoriale del 1947, conseguenza delle distinzioni religiose e degli interessi economici. Le mura di divisione non sono altro che garze sistemate alla bell'e meglio su quelle vecchie ferite, ma, senza dialogo e senza la ricerca di un compromesso, rappresentano più un pericolo che una soluzione. Un altro muro che fa discutere in un'area delicatissima è quello tra

Israele e la Cisgiordania. Il fatto che non sia stata rispettata la linea disegnata dalle Nazioni Unite, ma che, di fatto, alcune aree palestinesi si trovino dal lato israeliano del muro è periodicamente causa di gravi fatti di sangue. Il fatto che Israele stia costruendo altre barriere con Libano ed Egitto è sintomatico della direzione che sta prendendo la Storia, che è insegnante inascoltata.

Per fortuna, uno dei simboli più positivi di quella Gerusalemme, culla delle religioni e del loro tentativo di serena convivenza, è un altro muro: quello conosciuto come muro del Pianto. Erode fece erigere un grande muro per delineare il confine dello stato ebraico e oggi quel che resta non serve più a dividere, ma unisce gli ebrei, i cristiani e i musulmani, che, per motivi diversi, lo considerano come luogo sacro e, dunque, pur mantenendo la loro tradizione e cultura, mostrano pieno rispetto per quella altrui.

Oltre ai muri esistono linee elettrificate con agenti di sorveglianza che, in mezzo mondo, definiscono nettamente i confini tra Stati, per esempio tra Corea del Nord e Corea del Sud (un ricordo della Guerra di Corea degli anni '50, che torna prepotentemente attuale), tra Thailandia e Malaysia, sempre in Asia, oppure tra Zimbawe e Botswana in Africa.

Il resto del mondo è diviso, ma non si pensi che l'Europa si distingua nonostante vanti di essere stata creatrice dei principi classici, rinascimentali e illuministi. Anche l'Europa ha isuoi muri, sia per separarla dagli altri continenti, sia al suo interno. E a leggere le notizie provenienti da Bruxelles, sembra che l'Unione Europea stessa consideri la separazione come unica risposta praticabile alla concreta questione dell'ondata migratoria attuale dal Nordafrica e dal Medio Oriente. L'Europa ha scelto di tentare di isolarsi, definendo confini precisi con quelli che sono i territori vicini, ma economicamente e culturalmente così lontani in questo momento storico. Dove non basta come divisore naturale il Mar Mediterraneo, si alzano muri, che oltre a un gran valore simbolico, svolgono il loro compito concreto di non consentire il passaggio da un lato all'altro della frontiera che difendono. Un esempio significativo è sicuramente quello di Ceuta e Melilla, le due enclave spagnole annesse rispettivamente nel 1668 e nel 1497. Nonostante nel corso dei secoli il Marocco abbia più volte rivendicato questi territori (l'ultima volta nel 1982), la Spagna ha sempre mantenuto il loro con-

trollo e, quindi, si tratta di due zolle di Spagna in terra marocchina. Nel subbuglio migratorio odierno, per un nordafricano, disperato per le proprie condizioni, riuscire in qualche modo ad andare da Tangeri a Ceuta, per esempio, significa percorrere una distanza brevissima, eppure trovarsi già in Europa, dove tentare di cogliere opportunità che nel suo Paese di nascita non vedeva. Per questo le alte mura di Ceuta e Melilla sono state costruite e sono sorvegliate attentamente. È in gioco l'identità e l'isolamento stesso dell'Europa. E a questo gioco prendiamo parte anche noi, che vantiamo di essere i padri dei più alti valori filosofici di sempre, alla stregua del resto del mondo. Un caso del tutto particolare è quello dell'isola di Cipro (che potrete conoscere meglio in uno degli approfondimenti della sezione), che coinvolge Grecia e Turchia.

La stessa Grecia sta progettando un nuovo confine da erigere con la Turchia, per tentare di limitare l'afflusso di profughi. Oltre a una vera e propria barriera, verrà anche scavato un fossato lungo 120 chilometri, largo 30 metri e profondo 7, per scoraggiare chiunque dall'oltrepassarlo.

Un atteggiamento del tutto simile a quello dell'Ungheria che, seguendo la politica del premier Orban, vicino all'ultradestra, ha sigillato i propri confini con Serbia, Croazia e Slovenia, ovvero ha negato la possibilità di arrivo dei migranti sia via mare sia via terra. Snocciolando i numeri, Orban ha sottolineato come la costruzione delle mura di divisione abbia effettivamente ridotto il numero

di rifugiati in Ungheria, dimenticando però che questo avrà sicuramente aumentato il numero di profughi nei Paesi limitrofi, che sono sempre più in difficoltà nel gestire nel migliore dei modi il flusso migratorio. Nel frattempo i cittadini europei, consci di ciò che sta accadendo, si sono mobilitati per richiedere pesanti provvedimenti nei confronti dell'Ungheria, ritenuta colpevole di avere violato i valori fondamentali dell'Unione, attraverso una raccolta firme che è cominciata a gennaio.

Un'Europa sana, invece di trattare per la progettazione di corridoi umanitari e prevedere piani arbitrari di espulsione e negazione del diritto alla libera circolazione, dovrebbe portare a termine una regolamentazione condivisa, che consenta una gestione comunitaria del crescente afflusso di migranti e garantisca sacrifici equi da parte di tutti gli stati membri. Ciò nell'ottica della garanzia di un buon futuro sia per chi fugge da guerre e povertà, sia per i cittadini d'Europa. Ancora una volta, però, è incoraggiata la costruzione di mura e non il loro abbattimento ed è sempre più forte la sensazione che si aggiungano mattoni su mattoni e, così facendo, ci si allontani sempre più dall'idea che aveva ispirato Luigi Einaudi.

"Qualunque cosa si faccia e ovunque si vada, dei **muri** ci si levano intorno, creati da noi, dapprima riparo e subito **prigione**."



ersone che urlano. Donne e uomini inclini al pettegolez-

uomini inclini
al pettegolezzo, alla critica
a prescindere,
all'ingiuria
di chi non la
pensa come
a tipica immagi'Italia degli anni
o la messa della

loro. No, non è la tipica immagine descrittiva dell'Italia degli anni Sessanta, che dopo la messa della domenica o al mercato si ritrovava in piazza a scambiarsi le ultime novità di paese o a dibattere di politica. È, anzi, il pensiero che sempre più serpeggia nelle menti di molti italiani quando pensano al nostro settantennale parlamento repubblicano. Quanto mancano i tempi in cui grandi ideologi dibattevano sui temi più scottanti a suon d'immagini forti e con un linguaggio forbito

ed educato. Nulla a che vedere con la realtà dei nostri giorni? Per dare una risposta esaustiva è opportuno analizzare a fondo il sistema politico-partitico che ci circonda, evitando di affrettarci in risposte errate. L'Italia, almeno fino alle elezioni del 2013, era formalmente catalogata dagli scienziati politici tra i sistemi a multipartitismo limitato, seppur con qualche eccezione. Multipartitismo limitato, ovvero presenza di un numero oscillante ma mai troppo alto di partiti dotati di rilevanza, intesa come possibilità di influenzare la formazione di governi, attraverso la percentuale di voti/seggi ottenuti ed il potenziale di ricatto o di coalizione con le altre forze in gioco. A fare la differenza sin dalle origini della cosiddetta seconda Repubblica è però il tasso di polarizzazione ideologica: gene-

ricamente i multipartitismi ridotti presentano grande vicinanza tra le forze politiche che lo compongono a livello di pensiero e di ideologia. Bene, due partiti come la Lega Nord ed un successore del Partito Comunista Italiano qualsiasi, scelti come esempi di estremismi, non avevano (e non hanno) assolutamente una vicinanza politico-ideologica.

Oggi, il discorso si è leggermente modificato, con l'avvento del Movimento Cinque Stelle, che ha generato quello che viene definito come tripolarismo: tre poli con un peso elettorale notevole (superiore al 20% dei voti), che si spartiscono seggi parlamentari generando caos tra Camera e Senato. Un dato su tutti: si è passati dal 99.1% dei voti in mano alle due principali coalizioni nelle elezioni del 2006, al 58.7% delle ultime, quelle del 2013.

Una lunghissima introduzione che serve per delineare un quadro politico italiano particolarmente complesso, nel quale la distanza ideologica e la natura delle forze in gioco impediscono già "sulla carta" di avere dialogo tra le parti, come testimoniato, del resto, dalla difficile formazione del governo attuale. Distanze ideologiche che si riflettono nella quasi totale incomunicabilità degli attori politici principali, che non riescono a scendere a patti o compromessi, né tantomeno a trovare un punto di incontro su un qualsiasi tema in modo inequivocabile. Interviene in questo senso, però, un limite ed un fenomeno che non riguarda solo l'Italia, in buona compagnia a livello internazionale: la netta separazione tra i partiti cosiddetti populisti e quelli istituzionali. Il diverso bacino ideologico a cui attingono i partiti di spicco, influisce sulla loro possibilità di dialogare. Differenti, distanti,

destinati all'incomunicabilità. Un fenomeno globale, che gli studiosi del linguaggio politico, analizzando i discorsi tenuti dai leader delle forze in gioco a livello internazionale, hanno riassunto con l'opposizione tra il cosiddetto "politichese" ed il "buffone". Politichese è il linguaggio tipico delle istituzioni. Il suo sviluppo si deve legare all'avvento dell'Unione Europea (e, forse, più lontanamente al Dopoguerra), che ha consentito la formazione di un dibattito politico extra-nazionale. Un dibattito che, con il tempo, ha finito per livellare la propria terminologia, diventando sempre più neutro ed incolore, per poi essere importato in quello nazionale. Tipico è il caso di Matteo Renzi: termini come "cambiamento", "fare", "azione", "stiamo lavorando", "semplificazione" e molti altri simili spesso utilizzati dal nostro Presidente del Consiglio sono sintomi di un linguaggio uniformato,

privo di slanci ideologici. Si direbbe, in modo più maligno, volto ad accontentare tutti. Già, perché questo è il fine ultimo dell'uomo delle istituzioni ed anche del leader di un partito che rientra nella cerchia dei take-all parties, ovvero di quei partiti che mirano a raggiungere il più ampio elettorato possibile per poi ottenere la maggioranza delle sedi istituzionali. Appunto un partito "pigliatutto". Il caso del buffone, invece, può essere emblematicamente rappresentato da Matteo Salvini (e, ancora una volta, non solo). Con "buffone", termine più neutro di quanto non possa sembrare ad un primo impatto, si intende semplicemente colui che utilizza un linguaggio colorito, crea neologismi, usa metafore, storpia ironicamente i nomi dei propri avversari, cita cifre e dati apparentemente a proposito ma in realtà privi di un qualsiasi riferimento alla fonte.

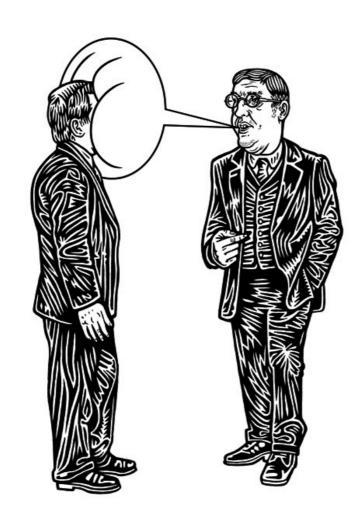
Un attore politico che, insomma, semplifica e punta ad ottenere consensi di massa a livello popolare. Il linguaggio del "fare" contro il populismo.

"Ahi, ahi Italia", verrebbe da dire. Al contrario, allargando il nostro raggio d'osservazione dal punto di vista storico e geopolitico, noteremo una realtà non così differente. Insomma, siamo in buona compagnia. In Francia, ad esempio, ha fatto scuola la famiglia Le Pen, che ha offerto al panorama politico transalpino prima Jean Marie e poi la figlia Marine, fenomeni nel campo del neologismo. La storia, poi, regala casi che non si allontanano molto da quelli citati, seppur in contesti istituzionali e situazioni politiche molto diversi. Gaetano Salvemini, ad esempio, socialista e parlamentare nel corso della XXV legislatura del Regno d'Italia, è ricordato, tra le altre cose, per essere stato il principale antigiolittiano nel panorama politico italiano: dopo aver accusato "la volpe di Dronero" di essere "ministro della malavita" e di aver contribuito a creare un' "Italietta" corrotta e disattenta rispetto ai reali problemi sociali del paese, si schierò sempre contro il politico piemontese, dicendosi contrario alla guerra italo-turca del 1912 innanzitutto perché proposta da Giolitti, per poi accampare ragioni pratiche di secondario interesse. In sintesi, un oppositore ad oltranza. Quindi, l'incomunicabilità e l'opposizione a prescindere del sistema politico-partitico paiono essere problemi cronici e quasi congeniti a molti regimi. L'Italia aggiunge a questo primo limite l'essere attualmente un bipolarismo imperfetto, con degenerazioni, come detto, verso il tripolarismo

Quanto mancano i tempi in cui **grandi ideologi** dibattevano sui temi più scottanti a suon d'immagini forti e con un **linguaggio forbito ed educato**.

che possono produrre instabilità e difficoltà nella creazione di una maggioranza e di una minoranza. Ricercato da tutti, il bipolarismo, che presenta il vantaggio dell'alternanza tra due schieramenti politici, richiede però un prerequisito che l'Italia (e non solo) dovrà essere abile a sfruttare: quello di avere due poli maturi e pronti a confrontarsi in un dialogo aperto.

La risposta alla domanda iniziale è quindi: no, la realtà dei giorni nostri non è così diversa da quella di un tempo o di altri contesti storico-politici. A fare la differenza, semmai, è una particolare situazione politico istituzionale: l'avvento di un tripolarismo accentuato sta facendo da contraltare al tentativo delle forze politiche di raggiungere uno stabile bipartitismo, da cui sarebbero tagliati fuori i cosiddetti partiti antisistema, ovvero poco propensi al dialogo e nati con l'intenzione di sovvertire gli equilibri istituzionali. Se si somma a questi fattori l'evidente spaccatura a livello europeo tra partiti delle istituzioni e partiti contrari (oggi identificabili negli euroscettici e nelle forze politiche nuove, come il M5S), ad essere delineato sarà un quadro molto caotico, nel quale comunicazione e dialogo non possono che passare in secondo piano.





L'ISOLA BIGNÈ SOLCATA DA UN MURO

"

"he due esseri umani lati vivano insieme non mo è certo un miracolo". pas Si schermisce, Larkos Larkou, musicista quarantenne, intervistato dalla Reuters. Lo fa nella sua casa nel tur villaggio di Kiti, a un le.

tiro di schioppo da Larnaca, sotto il tetto che condivide con la moglie Hatice Ardost e dove la profonda faglia etnico-linguistica che divide in due il loro Paese è piuttosto impercettibile, se non apertamente rinnegata, in favore di una normalità che a queste

latitudini ha sempre fatto difficoltà a germogliare. Quando la storia individuale fa passi più larghi di quella collettiva. "Non è argomento di discussione a casa nostra. O meglio: potrà esserlo per gli altri; per noi è completamente naturale". Ancora un decennio fa la storia d'amore fra un greco e una turca sarebbe stata decisamente improbabila

Siamo nel cuore di Cipro: dai flutti che si infrangono sulle coste di quest'isola incorniciata nell'estremo oriente del Mediterraneo nacque – secondo il mito – Afrodite; un'immagine ben incastonata nell'immaginario collettivo dalle tinte di Botticelli.

casa – il ricongiungimento di Cipro alla madrepatria era entrato a pieno titolo nell'agenda politica greco-cipriota. Circostanza che suscitò l'intervento militare della (allora ancora laica) Turchia, a difesa degli interessi della minoranza turca presente nel Paese: Ankara occupò così una vasta porzione di territorio a nord di Cipro. Nacque la Repubblica di Cipro del nord, priva di ogni altro riconoscimento internazionale non proveniente dal Sultano, i cui porti e il cui aeroporto sono raggiungibili solo da collegamenti in è percorsa al suo interno dalla uscita dalla Turchia.

Un pezzo di non-Ue nell'Ue, ma Cipro Nord è uno Stato-non-Stato, essendo l'identificazione da parte dei pari, da parte cioè della comunità internazionale, elemento indispensabile per venire ad esistenza sul terreno del diritto. Identità e alterità, in fondo, vanno di pari passo.

si rispetti, anche la più anomala come in questo caso, porta con sé – per la gioia degli isolazionisti e degli ultras del "padroni a casa dominio dei colonnelli ad Atene e nostra" fin troppo spesso foraggiati dalla pigrizia e dalla cialtro-

neria dei dibattiti pubblici – linee di confine e frontiere. Accade così che questo isolotto dalla forma di bignè sia (insieme al Kosovo: e l'accostamento non può che far pensare) uno dei pochissimi Stati al mondo a replicare la sua (integra) silhouette nella bandiera su fondo bianco e color del rame (risorsa naturale di cui è ricco), segnalando in maniera tangibile l'anelito all'unità e alla pacifica convivenza. Aneliti disattesi.

Nonostante ciò, infatti, quella sagoma così invitante ed evocativa cosiddetta linea verde, una zona cuscinetto (ma gli scontri e le tensioni tuttora non mancano) che percorre il Paese da est a ovest per 180 km, presidiata dall'United Nations Peacekeeping Force in Cyprus (UNFICYP): si tratta dell'area demilitarizzata istituita dall'Onu nel 1974 lungo il fronte del cessate il fuoco che si attestò Ogni ripartizione territoriale che allora dopo l'intervento militare turco, inglobando quello che era un tempo l'aeroporto internazionale maggiore dell'isola, oggi un abbandonato e naturale deposito di guano.





Lungo la linea verde, Cipro conosce quella divisione - che Larko e Hatice rinnegano nella loro vita quotidiana - fra maggioranza greco-cipriota del sud e minoranza turco-cipriota del nord. Ma c'è di più: perché quella linea verde - nome innocuo per un'idea niente affatto commendevole - corre intestina nella capitale di Cipro, dividendo in due la stessa Nicosia.

Anzi, il tutt'altro che virtuoso proposito di lottizzare l'isola trae spunto proprio dal tratto che con una matita verde tracciò dieci anni prima il comandante delle forze britanniche di stanza sull'isola, nel tentativo di porre un argine agli scontri fra i quartieri greci e turchi della capitale. Idee troppo semplici e comode per risolvere l'annosa questione della convivenza, a dire il vero. Ma tant'è.

Tant'è che quella ghettizzazione ideata dal generale Young a metà degli anni Sessanta si è poco dopo tradotta nell'erezione di un muro: ancora una volta lo schema per cui a nord sono i turchi e a sud i greci. Così come fu Berlino tra il 1961 e il 1989, Nicosia è oggi l'unica capitale al mondo che risulta divisa da una fortificazione muraria, sorvegliata dai caschi blu della missione di pace delle Nazioni Unite che hanno realizzato un famoso checkpoint nel Ledra Palace, un tempo il miglior hotel della

Ancora una volta, i segni tangibili dello statuto di capitale di Nicosia, come già il suo aeroporto fantasma, sono stati svuotati in nome dell'insolita condizione in cui essa si trova avvinta. Nel 2008 è stato aperto il primo passaggio - pedonale - nel cuore del centro storico di Nicosia, quello che, muniti di documenti di riconoscimento, cittadini ciprioti dell'una e dell'altra entità e turisti attraversano, cambiando Paese (ma è un vero espatrio solo per i turco-ciprioti, non anche per i greco-ciprioti che disconoscono la legittimità del governo del nord) senza lasciarne la capitale.

Una tale peculiarità, che fa di Nicosia l'ultima capitale (con)divisa al mondo non può lasciare indifferente la comunità internazionale, infatti i negoziati tesi a una soluzione diplomatica della condizione dell'isola tengono banco da decenni e sono espressamente uno dei capitoli dell'accordo per un (sempre più improbabile) ingresso della Turchia nell'Ue. Per meglio dire: la questione cipriota era uno dei maggiori ostacoli all'integrazione turca nell'Ue, negli anni d'oro delle relazioni fra Bruxelles e Ankara, oggi soppiantata nel poco invidiabile primato dal deficit democratico e dalla galoppante radicalizzazione religiosa del Paese.

Come le altre isole del Mediterraneo, Cipro è storico territorio di conquista per potenze straniere: e così ancora oggi ogni trattativa interna per una ricomposizione della frattura passa per gli incontri dei riferimenti esteri (ma etnicamente orientati) fra il premier greco Alexis Tsipras e il suo omologo turco Ahmet Davutoğlu, ben più che da quelli (oggi distesi dopo un passato turbolento) tra Nikos Anastiasiadīs, presidente della Repubblica di Cipro (l'unica, l'originale) e il leader della frazione turco-cipriota Mustafa Akıncı. La volontà c'è, e di recente è stata ribadita in più sedi: entro l'anno Cipro potrebbe conoscere un presente unitario. Secondo quale paradigma

istituzionale, però, è presto per dirlo, ma da qualche parte comincia a prender piede la voce di una ricetta politica federativa che faccia il verso all'instabilissimo equilibrio democratico trovato in Bosnia-Erzegovina, il più deflagrante e recente caso di ricomposizione di una faida etnica attraverso l'architettura costituzionale.

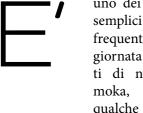
Già oggi Cipro - come la Bosnia - è già dotata di una quota estera in seno alla sua Corte costituzionale, a garanzia del corretto e meno partigiano possibile funzionamento della sua apicale istanza giurisdizionale; la proposta di una presidenza della Repubblica a rotazione fra i due gruppi etnici maggioritari, proprio come avviene a Sarajevo, tuttavia, non può convincere, benché all'apparenza soluzione piuttosto ragionevole. Un assetto costituzionale che avalli in maniera così esplicita le distinzioni intestine al suo corpo sociale, predisponendo quote riservate e calcando platealmente la mano sulle fratture in delicata ricomposizione - spacciando tale gesto per ritrovata e concorde convivenza - non è evidentemente ciò di cui un Paese maturo anche se convalescente ha bisogno.

Ma questi sono i passi successivi. Al momento è necessario lo scatto in avanti di uno statista che - come Ronald Reagan dando le spalle alla porta di Brandeburgo - dica con chiarezza che è tempo "di buttare giù questo muro, di aprire questa porta". Nicosia non è Berlino, ma resta inteso che quella voce non può che tuonare dall'Europa. Purtroppo fra i suoi leader si vedono solo nani; e neppure assisi sulle spalle di giganti.

la azzina di affè

Più un oggetto, un'occupazione o un gesto sono banali, più fanno parte della nostra vita. Ne occupano uno spazio importante anche se non ingombrano la nostra mente e, per questo, non possono che caricarsi di significato. Tra gli oggetti banali di ogni giorno, la tazzina di caffè è un simbolo, un inno alle piccole cose e alla poesia che nascondono. Un concentrato di aroma in grado di svegliarci al mattino, di ispirare idee ed opere d'arte e, in casi estremi, anche di salvarci la vita.





semplici e più frequenti della giornata di molti di noi: una acqua, qualche cucchiaino di quella polvere scura, e

di sicuro un po' si verserà sul piano della cucina. I minuti in cui si attende quel gorgoglio profumato, ovvero il tempo in cui fai mille altre cose, oppure fissi assonnato il fornello, aspettando che "salga". Oppure, semplicemente, sono i cinque minuti al bar o alla macchinetta che ci si concede prima del lavoro o di una lezione. "Un

uno dei riti più ti altri momenti. Ma è questa sua banalità, questo suo essere un momento ordinario, che fa sì che quelle tazzine, siano di ceramica o di plastica, ci accompagnino durante la giornata, assumendo i migliaia di significati di cui vengono investite.

Perché sì, proprio questo suo essere banale, ha reso la tazzina di caffè un simbolo. Contiene la bevanda che ci dà un po' di energia appena svegli, che ci salva da un momento di noia. È il modo più semplice che abbiamo di incontrare un amico. È una pausa, in cui ci concediamo il lusso di far viaggiare la mente, o di non pensare affatto. Racchiude, nello spacaffe". Non meno banale di mol- zio di un espresso, molti aspetti Guadalupa e Santo Domingo.

della nostra quotidianità.

Quotidianità di cui il caffè è entrato a far parte, per quanto riguarda la cultura europea, alla fine del XVI secolo, quando le prime piccole quantità di questa pianta giunsero in Italia, importate dal Nordafrica da alcuni studenti dell'Università di Padova. Le prime grandi partite di caffè arrivarono poi a Venezia e Marsiglia nel 1624 e 1650. Da allora, la diffusione di questa bevanda fu rapida, tanto che, si racconta, Luigi XV ordinò che venissero piantate dieci piante di caffè nella serra di Versailles e, negli anni successivi, i re di Francia esportarono le piante nelle colonie di Martinica,

Da quel momento in poi la caffeina, ovvero la molecola contenuta nel caffè, è diventata la sostanza psicoattiva più diffusa al mondo: si stima che, nel Nord America, il 90% degli adulti la consumi giornalmente. Una volta assunta, interagisce con il nostro sistema nervoso centrale, stimolandolo a produrre adrenalina, ovvero, come l'esperienza dimostra, aumenta il nostro livello di attività. Queste proprietà fanno sì che la caffeina sia considerata a tutti gli effetti una sostanza stupefacente, in grado di generare anche una forma di dipendenza detta caffeinismo.

Stupefacente, non solo nel senso scientifico del termine. Stupefacente è lo spazio che una tazzina di caffè occupa nella nostra vita. Stupefacenti sono i modi che ha di ispirarla.

"Cosè questo caffè? È un foglio di stampa che si pubblicherà ogni dieci giorni." Così Pietro Verri, filosofo, storico e scrittore, apre il primo articolo del primo numero de "Il Caffè", rivista nata nel 1764, con la volontà di trattare "cose varie, cose disparatissime, cose inedite...". All'interno dell'articolo viene spiegato il motivo del nome della rivista: si racconta di una bottega in cui "primieramente si beve un Caffè, che merita il nome veramente di Caffè [...]. In essa bottega, vi si respira un'aria sempre tiepida, e profumata che consola. [...] si radunano alcuni uomini, altri ragionevoli, altri irragionevoli, si discorre, si parla, si scherza, si sta sul serio." E di tutti questi discor-

si, Verri dice "li do alle stampe col titolo Il Caffè, poiché appunto son nati in una bottega di Caffè".

In una Milano che sentiva l'esigenza di un libero dibattito culturale, politico e sociale, ecco che questa bevanda offre un luogo ed un contesto di incontro e confronto, che darà vita al movimento illuminista

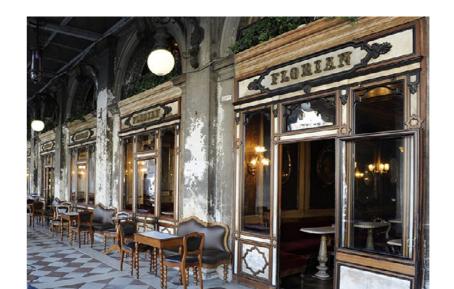
smesso di creare luoghi ed occasioni di aggregazione.Le "botteghe" in cui si consuma questa bevanda sono ad ogni angolo, e ognuna, dal piccolo bar di un paesino a quelli dall'aspetto lussuoso del centro di Milano o di Parigi, porta avanti la tradizione del caffè. E in ognuno di quei bar, "un caffè" è una delle scuse grazie a cui manteniamo molte relazioni.

Sedersi ad un tavolino con una tazzina e una persona di fronte, significa prendersi del tempo. Non necessariamente ore. Significa concedere a quella relazione una parentesi, in cui può essere coltivata. Il caffè diventa un mezzo, un pretesto per incontrarsi, per conoscere meglio qualcuno che abbiamo appena scoperto, per mantenere il rapporto con un amico che non possiamo vedere spesso o per confermare ogni giorno la nostra presenza.

Dentro le tazzine di caffè stanno tanti momenti delle nostre relazioni: gli inizi, le discussioni, le spiegazioni. Una delle didascalie della pagina Facebook "Humans of New York", che raccoglie e documenta frammenti di vita di persone sco-

nosciute incontrate per strada, recita "webroke up in a Starbucks". Tutto questo perché due tazzine hanno la capacità di creare un'atmosfera particolarmente intima, quasi una protezione, che fa sembrare ogni discorso più semplice. Forse è questo il motivo per cui, dietro un caffè, nascono anche moltissime idee, di cui il "Caffè" Dal Settecento, il caffè non ha degli Illuministi milanesi è uno degli esempi più chiari. Ritagliare un momento per un espresso, infatti, vuol dire anche fermarsi e pensare.L'idea per questo stesso articolo, buona o pessima che sia, è nata sul tavolino di un bar.

> "Non senza ragione è che taluni scrittori hanno chiamato il caffè una bevanda intellettuale. L'uso per così dire generale, che ne fanno gli uomini di lettere, i dotti, gli artisti, in una parola tutte le persone delle quali i lavori esigono un'attività particolare dell'organo pensante."Pierre Cabanis, medico e filosofo francese del Settecento, aveva osservato ed espresso questo potere del caffè. E la sua idea di "bevanda intellettuale", in fin dei conti, non è troppo distante dalla necessità di caffeina che sentiamo prima di iniziare a studiare o di ragionare su qualcosa d'importante. Ecco, sta gorgogliando la moka. Sembra quasi che chiami, arrabbiata, desiderosa d'attenzione. Spegnete il fuoco e versatevi una tazzina di questa piccola magia. E lasciatevi rapire dal tempo, dai ricordi, dalle persone e dalle idee nascoste in quel profumo. Buona pausa.



Il caffè Florian, è una dei caffè più antichi del mondo, nato nel 1720, si trova a Venezia. Fu luogo di transito, di numerose personalità come: Dickens, Foscolo, Goethe, Byron ecc...

CON ARTE VA PREPARATO

di Cecilia Dutto





e origini del caffè ci sono tuttora sconosciute, quel che è certo è che si diffuse prima nel mondo arabo per poi arrivare in Europa e conquistare, grazie alle proprietà afrodisiache e terapeutiche che gli venivano attribuite, le corti e le classi più elevate. Ben presto, come sempre succede per le novità, anche il mondo artistico iniziò a inserire nelle

diverse opere accenni o vere e proprie rappresentazioni del caffè e del suo ruolo nella vita quotidiana dell'alta società. Un dipinto caratteristico è il quadro intitolato "Leveé della contessa" di William Hogarth (2, artista del XVIII secolo che rappresentava in modo comico la vita dei nobili dell'epoca), in cui descrive il risveglio della contessa che riceve gli ospiti al tavolo della toilette e che offre loro del caffè servito in eleganti tazzine. Si nota quindi come il caffè fosse simbolo di eleganza e raffinatezza.

La situazione cambia nell'Ottocento, quando il caffè non è più un privilegio per pochi, ma diventa una bevanda comune e, di conseguenza, compare ancora di più nelle opere d'arte come ritratto della realtà quotidiana del popolo intero. Il celebre Eduard Manet, nel suo famoso dipinto "Colazione nello studio", (5) inserisce, sul tavolo alle spalle del protagonista Leon Leenhof apparecchiato con bucce di limone, gusci di ostriche, bicchieri di vino ed una natura morta, una tazzina di caffè bianca con rifiniture d'oro, pronta per essere riempita dalla cameriera che sta portando una caffettiera argentata. Sempre Manet, nel dipinto "Chez le Père Lathuille", (3) rappresenta, dietro alla coppia seduta al tavolino, un cameriere che tiene in mano un bricco di caffè che sta per essere servito. Pierre Auguste Renoir, invece, nella sua tela "Alla fine della colazione", ci mostra un caffè più raffinato che viene servito al termine di un pranzo a due signorine vestite in modo elegante, secondo la moda dell'epoca, in compagnia di un uomo che, dopo aver sorseggiato il suo caffè, si accende una sigaretta. Anche in Italia il caffè è diventato ormai una certezza nella routine quotidiana, e questo è ben visibile nell'opera "Al caffè" di Federico Zandomeneghi, in cui l'artista dipinge una giovane fanciulla seduta ad un tavolino in compagnia di qualcuno di cui però vediamo solo la mano e, di fronte a lei, attira la nostra attenzione un'unica tazzina di caffè bollente.



Ma è solo nel Novecento che il caffè assume nuova importanza: nel dipinto "Le Petit déjeuner" (7) di Juan Gris, rappresentativo dell'evoluzione delle tematiche cubiste promosse da Pablo Picasso e Georges Braque, sul tavolino di legno è possibile individuare, seppur posizionate su piani diversi, due tazzine bianche da caffè con il consueto corredo di cucchiaini, zuccheriera, bicchieri e, ovviamente, il quotidiano del mattino, che accompagna sempre la colazione.

Anche l'americano Edward Hopper riesce a rappresentare la vita, i luoghi, le persone e le situazioni tipiche del suo Paese tramite desolate visioni notturne in cui i bar e, di conseguenza, il caffè fanno spesso da sfondo. Questo legame si può notare in due suoi dipinti: "Automat",(6) in cui vediamo una fanciulla assorta nei suoi pensieri che intanto beve una tazza di caffè fumante, e "I nottambuli", (1) in cui, come passanti, vediamo l'interno di un bar, grazie alle vetrate trasparenti, dove un gruppo di personaggi sembra affondare la propria malinco-

nia in una tazza del classico caffè lungo americano. In Italia, invece, è uno dei più famosi quadri del Novecento romano, "Amici al caffè" di Amerigo Bartoli, (4) a farci capire come il caffè fosse, ed è tuttora, parte della cultura e della vita di tutto il popolo ma anche più semplicemente una "scusa" per ritrovarsi. In questo quadro, il pittore rappresenta alcuni dei personaggi più noti della sua epoca quali, ad esempio, Giuseppe Ungaretti, Roberto Longhi, Ardengo Soffici, nonché sé stesso nell'atto di disegnare, seduti ai tavolini del Caffè Aragno di Roma, famoso per essere il luogo di ritrovo di artisti e intellettuali dell'epoca. Nello stesso tempo riesce, arricchendo il dipinto di particolari, a farci quasi percepire l'odore di sigarette, l'aroma del caffè caldo e i discorsi degli ospiti del caffè.

"Come con arte va preparato, così con arte va bevuto", scrive, riferito al caffè, Abd El Kader nel XVI secolo. Dopo aver percorso questo viaggio, non possiamo che aggiungere che, con arte, può anche essere scoperto.









e i racconti di Fenoglio sono, tra le altre cose, un originalissimo campionario dei molti modi per non morire, il suo più originale, simpatico e tenero stratagemma per

gato a un caffè.

restare attaccati alla vita è le-

É la storia di Paco, uno dei personaggi fenogliani più riusciti e non privo di tratti comicheggianti, presente trasversalmente in più racconti e finalmente protagonista del suo, dal titolo emblematico: "Ma il mio amore è Paco".

Era propriamente un cugino secondo di mio padre, ma io lo chiamavo convintamente zio.

Dallo Zio Paco, che abitava nel paesino langarolo di Feisoglio, il nostro Scrittore, ancora bambino, si recò in vacanza per un mese, o perlomeno è questo che ci racconta nelle primissime righe della storia.

Paco è un uomo caratterizzato da vizi e debolezze, marito di Giulia (la sola donna che in fondo ama veramente), ma contemporaneamente amante di molte donne del paese.

Zia Giulia però molto probabilmente non sapeva l'ultima [...], proprio in quell'anno della mia vacanza a Feisoglio (1934), Paco aveva preso a lavorarsi Gemma, la figlia della privativa, una ragazza di non ancora vent'anni, bionda e paffuta [...]. É per Gemma, per portarla al mare (-E me non mi hai mai portato fino a Torino a vedere il Po-, gli ricorderà Giulia, alla fine del racconto), che Paco trascorre una notte di gioco a carte sperando di vincere i soldi necessari a viziare la nuova amante, ma al contrario si indebita, perdendo tutto quello che insieme a Giulia aveva costruito.

- -E quanto hai perso?
- -Mi sono rovinato.
- -In che modo. T'hanno truffato?
- -Ho giocato. Tutta stanotte, a Rocchetta, maledetto paese.
- -E quanto hai perso? [...]
- -Fa' conto, Giulia, gorgogliava che la casa ti sparisca d'intorno come per magia...

La zia gemette. [...]

-E non basta, Giulia. Fa' conto che anche la camicia ti scivoli via d'addosso e ti lasci nuda come quando sei nata.

venzionale è la scelta di collocare Paco in una poe l'eco della sua stessa voce nelle orecchie. Paco è in procinto di farla finita, e quelle che sta pronunciando si presentano come le sue ultime parole, la sua confessione alla moglie, mentre già si dondola e guarda il buio profondo.

Il suicidio è un tema invadente nei racconti di Fenoglio, nonché nel suo primo romanzo, "La malora" del '54. Il suicidio, quello che Pavese definì "il vizio assurdo", è anche per Fenoglio la tentazione suprema, il tentativo di venir meno alle malversazioni di un mondo in cui la sopravvivenza é continua resistenza al male del mondo; si tratta, del resto, anche di una dato realistico: il Belbo, ad esempio, vide nella prima metà del secolo scorso la morte di così tanti uomini di razza langhetta, che avevano cercato un gorgo profondo abbastanza per farla finita, da diventare proverbiale. La povertà e la miseria della vita di campagna o la disperazione del partigiano disumanizzato e costretto a uno stile di vita primitivo e premorale sono due emblemi, le due sillogi fenogliane, della disperazione dell'uomo, la cui vita è tutta, universalmente, Resistenza.

Ma è a questo punto che Fenoglio ci stupisce: se Resistere è l'unico approccio possibile all'esistenza, egli rifiuta categoricamente anche la scappatoia del suicidio, del gorgo, dell'abbandono, e fa sì che gran Giulia. parte dei suoi personaggi facciano altrettanto.

sonaggi, proprio quando questi hanno gli occhi già pieni di morte e resa, quando già scrutano l'acqua del fiume in cui stanno per scivolare, di voltarsi indietro e riprendere la strada di casa.

Fenoglio evidenzia, nei suoi racconti, una sorta di molla interiore che costringe ogni uomo al ritorno alla vita, e sostituisce alla morte concreta una sorta di morte simbolica: è guandando negli occhi il punto più basso dell'umanità, la quasi morte autoinflitta o gli innumerevoli dolori che la vita riserva, che l'uomo vive una rinascita che diventa una presa di coscienza, una postura ideologica: è necessario continuare a resistere.

Non tutti i personaggi di Fenoglio, comunque, si salvano. Costantino del Boscaccio, personaggio de "La malora", viene ritrovato inpiccato in un bosco. Sul protagonista del racconto "L'acqua verde" finirà per avere la meglio l'acqua del fiume, ma non prima che egli si fosse accorto di avere sete; può un uomo che ancora ha sete decidere di morire? Un uomo che ha sete e desidera bere è ancora troppo vivo per imporsi la morte, è questo che Fenoglio sembra dirci; ma è comunque nell'acqua verde che vediamo sprofondare l'uomo alla fine del racconto.

Se l'eroe fenogliano è colui che giunto al punto estre-

A rendere questa conversazione tutt'altro che con- mo dell'esistenza sente una forza, interna o esterna, che lo rimbalza nella vita e nelle sue vicessitudini, sizione particolare: con la testa dentro un pozzo, la poesia si cela nei vari modi per non morire che prendono forma nel racconti fenogliani.

> C'è chi si salva per un profondissimo senso di appartenenza alla propria terra, chi sopravvive perché trova la forza tutta in se stesso. C'è poi chi si salva grazie agli altri (ché un conto è morire soli nascosti in un bosco, un conto è farlo sotto gli occhi di qualcun altro): il protagonista de "Il gorgo" viene seguito, e salvato, dal figlio di nove anni, l'unico di tutta la famiglia ad essersi accorto che suo padre steva prendendo la via del fiume per togliersi la vita.

> C'è chi si salva per la concretezza delle cose, per la loro più vera fisicità, perché il padre quasi suicida risalendo dal fiume insieme al figlioletto che silenziosamente lo ha tenuto in vita, possa finalmente appoggiargli una mano sulla spalla e grattare con il pollice, ma leggero come una formica, tra i due nervi che abbiamo dietro il collo.

E, infine, c'è si salva per amore, in ogni sua forma. E Paco si salva?

È ancora penzoloni sul pozzo quando Giulia scopre di Gemma della Privativa, scopre il perché della folle nottata di gioco, e gli dice infine – Buttati pure. Se è così, buttati. -

-mi sarei già buttato, Giulia, se tu non mi avessi fatto parlar tanto. Allora siamo d'accordo. Allora addio

È così che Fenoglio impone a molti dei suoi per- Ed è con la morte negli occhi che Paco sente finalmente una domanda, l'appello alla vita: - Un momento, - disse lei, non più atterrita, solamente acida e stanca. - Hai già preso il caffè?

> -No, Giulia, stamattina sono ancora digiuno di caffè. -E allora vieni in casa. Lascia il pozzo e entra in casa a prendere il caffè. Quando mai, o Paco, hai fatto una qualunque cosa senza aver preso il tuo caffè della mattina?

> È con una risata che rimbomba in un pozzo che finisce la storia di Paco. Ma è nell'eco rimbalzato sulle pareti del pozzo di quel ridere di cuore, sfacciato e coraggioso, che si cela, per il nostro eroe, l'inizio di una nuova storia.



Kosmopolítēs

Essere cittadini del mondo significa identificare l'intera Terra come la propria patria, tralasciando confini e distinzioni tracciati sulla carta. Il bello di spalancare le porte di casa al vento delle novità è la possibilità di farsi travolgere da differenze culturali, fedi religiose e abitudini quotidiane completamente differenti. Ma è necessario togliere il lucchetto alla porta e provare a vedere la situazione dall'esterno per avere un'idea chiara di quello che succede intorno a noi!



l'Unione Curopea prigioniera delle sue frontiere.

di Franco Chittolina Associazione APICE (www.apiceuropa.eu)



sistono nomi di luoghi che, prima perfettamente sconosciuti ai più, salgono d'un balzo agli onori della cronaca, se non addirittura della storia. Ci sono voluti i Promessi spo-

Ci sono voluti i Promessi sposi di Manzoni per portare la nostra attenzione sul piccolo borgo francese di Rocroi,

dove nel 1643 la storia d'Europa svoltò dalla dominazione militare spagnola a quella francese e c'è voluto il mito di Napoleone per ricordarci che, non lontano di lì, nella sconosciuta pianura di Waterloo, l'Europa conobbe nel 1815 un'altra storica svolta.

Oggi due altri luoghi, sconosciuti o quasi, premono per entrare nella storia d'Europa: quello di Schengen, minuscolo comune del piccolo Lussemburgo, e un ponte, quello di Oresund, che collega Svezia e Danimarca, Malmoe e Copenaghen, il più lungo d'Europa, inaugurato nel 2000.

Quei due nomi hanno movimentato cronache recenti e sono candidati a entrare anch'essi nella storia d'Europa: sono già diventati due simboli dell'Unione Europea, il primo per aver tenuto a battesimo la libera circolazione delle persone con l'abolizione dei controlli alle frontiere interne, il secondo trasformatosi da ponte in un muro, a separare due Paesi con una lunga tradizione di scambi, oggi minacciata dal ristabilimento dei controlli alle frontiere tra Svezia e Danimarca, con un pericoloso "effetto domino" di frontiera in frontiera nell'UE.

A Schengen, il 15 giugno 1985, Francia, Germania, Belgio, Olanda e Lussemburgo avevano firmato un Accordo che introduceva per la prima volta il principio di frontiere comuni esterne e l'abolizione delle frontiere interne: oggi quello spazio di libera circolazione interna si è allargato a 26 Paesi, dei quali 22 dell'Unione Europea. Questo almeno in linea di principio e, si sa, i principi spesso soffrono di deroghe, talvolta fino al punto di essere vanificati. E' quello che rischia di accadere per quell'Accordo se l'UE non corre rapidamente ai ripari, non indebolendo quel principio, ma rafforzandone e completandone l'applicazione.

L'inattesa ondata di flussi migratori nel 2015 con oltre un milione e mezzo di migranti nell'UE, la forte pressione alle sue frontiere orientali e meridionali, l'irruzione di gravi episodi terroristici in Francia, le recenti violenze contro le donne in Germania stanno alimentando un clima politico tentato dallo

smantellamento di quell'Accordo, uno dei simboli delle conquiste realizzate dal processo di integrazione europea.

La vicenda del ponte di Oresund, tra Svezia e Danimarca, è uno dei tanti passi già compiuti in questa direzione, prima dalla Francia e tradottisi poi in muri e reticolati, in particolare sulle frontiere orientali dell'UE, a cui si aggiunge adesso la sospensione di Schengen sulle frontiere settentrionali della Scandinavia, una regione fino a poco tempo fa celebrata come terra di democrazia e libertà.

Al di là delle facili strumentalizzazioni ad opera dei populisti, non si può negare che esista un "problema Schengen". Soltanto che il problema non deriva dall'applicazione di Schengen, ma dalla sua parziale mancata applicazione, in particolare per quanto riguarda la scarsa collaborazione tra le diverse forze di sicurezza nazionali e l'insufficiente rafforzamento dei controlli alle frontiere esterne, come richiesto dall'Accordo di Schengen.

Si tratta di omissioni alle quali cerca tardivo riparo la Commissione che, sotto una pressione migratoria imprevedibile al momento della firma dell'Accordo, ha formulato adesso la proposta di un'inedita forma di "diritto di intervento" dell'UE alle sue frontiere esterne. La proposta della Commissione prevede l'impiego a regime di un migliaio di agenti per una nuova Agenzia di guardie di frontiera e guardiacoste, chiamata a collaborare con le autorità nazionali su frontiere particolarmente vulnerabili. La proposta ha sollevato non poche resistenze da parte dei Paesi membri, in nome di un'obsoleta sovranità nazionale, riproponendo il vecchio copione dello scaricabarile, con l'attribuzione di responsabilità per la sicurezza all'UE, senza darle la possibilità di esercitarle. E' un gioco vecchio, che tanto male ha già fatto, e continuerà a fare, a quello che resta dell'Unione Europea.

> Al di là delle facili strumentalizzazioni ad opera dei populisti, non si può negare che esista un "problema Schengen".





Tommaso Marro e Associazione AltroVerso (Genova)

n un mare di confusione, ideologie, strumentalizzazioni e disinformazione, ecco alcune semplici informazioni lettore più attento ignora. Come li chiamiamo?

Migrante/immigrato: è chi decide di lasciare volonta-

riamente il proprio paese d'origine per cercare un lavoro e condizioni di vita migliori.

Profugo è un termine generico che indica chi lascia il proprio paese a causa di guerre, invasioni, rivolte o catastrofi naturali. Un profugo interno non oltrepassa il confine nazionale, restando all'interno del proprio paese.

Immigrato regolare: è chi risiede in uno stato con un permesso di soggiorno rilasciato dall'autorità competente.

Immigrato irregolare: è chi è entrato in un paese evitando i controlli di frontiera o chi è entrato regolarmente in un paese, per esempio con un visto turistico, ma ci è rimasto anche quando il visto è scaduto o chi non ha lasciato il paese di arrivo an-

che dopo che questo ha ordinato il suo allontanamento dal territorio nazionale.

Clandestino: è chi è in Italia e rimane nel paese pur avendo ricevuto un ordine di espulsione. Dal e concetti che forse anche il 2009 la clandestinità è un reato penale (Legge Bossi-Fini).

> Richiedente asilo: è chi giunge in un Paese e chiede il riconoscimento dello status di rifugiato o altre forme di protezione internazionale. Fino a quando non viene presa una decisione dalle autorità competenti la persona è un richiedente asilo e ha diritto di soggiornare regolarmente nel paese, anche se è arrivato senza documenti d'identità o in maniera irregolare.

> Rifugiato: è una persona che "temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza a un determinato gruppo sociale o opinioni politiche, si trova fuori del paese di cui ha la cittadinanza, e non può o non vuole, a causa di tale timore, avvalersi della protezione di tale paese" (Articolo 1 Convenzione di Ginevra del 1951). Rifugiato è colui al quale è stato riconosciuto lo status di rifugiato in base appunto alla Convenzione di Ginevra.



Minore straniero non accompagnato è il minorenne che non ha cittadinanza italiana o di altri Stati dell'Unione europea. In tal caso si applicano le norme previste in italiani). generale dalla legge italiana in materia di assistenza e protezione dei minori. I minori stranieri non possono essere espulsi, tranne che per motivi di ordine pubblico e sicurezza dello Stato.

Gruppi di minoranze etniche (Rom, Sinti e Caminanti): sono "nomadi" a cui manca un insediamento stabile e che si spostano secondo una forma di mobilità legata alla loro economia e per motivi di tradizione storica e culturale. A questo proposito il ministero dell'Interno italiano parla di "comunità sprovviste di territorio" di cui fanno parte gli zingari non insediati su un territorio delimitato.

Il nomadismo non rappresenta più una caratteristica peculiare di queste popolazioni, che da tempo hanno assunto atteggiamenti di stanzialità.

Come li accogliamo e gestiamo? La rete dell'accoglienza in Italia è si articola in:

- 14 centri di accoglienza (Cpsa, Cda, Cara)
- 5 centri di identificazione ed espulsione (Cie), di cui uno con sede a Torino
- 1.861 strutture temporanee
- 430 progetti del Sistema di protezione richiedenti asilo e rifugiati (Sprar)

Quest'ultimo, istituito dal Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione del Viminale, è affidato all'Anci (l'associazione dei comuni

I **Cpsa** sono centri di primo soccorso e accoglienza (è il caso di Lampedusa) in cui i migranti appena sbarcati ricevono le prime cure mediche necessarie, vengono fotosegnalati, possono richiedere la protezione internazionale. Successivamente, a seconda della loro condizione, vengono trasferiti nelle altre tipologie di centri (Cie, Cda o Cara).

I **Cda** (centri di accoglienza) garantiscono la prima accoglienza allo straniero rintracciato sul territorio nazionale per il tempo necessario alla sua identificazione.

Lo straniero che richiede la protezione internazionale viene inviato nei centri di accoglienza per richiedenti asilo (Cara).

Sono invece trasferiti in Centri di identificazione ed espulsione (Cie) gli immigrati irregolari che non fanno richiesta di protezione internazionale. A differenza degli altri gestita dal ministero dell'Interno e centri qui sono reclusi e non possono liberamente uscire.

> Il Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (Sprar) dispone di una rete di centri di "seconda accoglienza" gestita dagli enti locali: in principio non sarebbe finalizzato (come i Cda o i Cara) ad un'assistenza immediata di chi arriva in Italia, ma all'integrazione integrata sul territorio di soggetti già titolari

di una forma di protezione internazionale. Oggi però anche lo Sprar si occupa della prima accoglienza: dopo l'emergenza Nord Africa e l'aumento dei flussi migratori, infatti, il ministero dell'Interno ha cominciato a trasferire i richiedenti asilo appena arrivati direttamente nello Sprar, senza passare per i Cara sovraffollati.

Come funziona la richiesta di asilo

e di protezione internazionale? Secondo il Regolamento di Dublino la domanda di asilo è esaminata dallo stato in cui il richiedente ha fatto ingresso nell'UE. Per ottenere lo status di rifugiato, i richiedenti asilo devono dimostrare alle autorità europee che stanno scappando da una guerra o da una persecuzione e che non possono tornare nel loro paese d'origine. Anche se in Europa sarebbe obbligatorio valutare caso per caso le richieste di protezione, spesso questo principio non è rispettato, e le persone sono rimpatriate in modo frettoloso senza che sia stata seguita tutta la procedura.

La richiesta di protezione internazionale può essere presentata dal cittadino straniero all'ufficio di polizia di frontiera, al momento dell'ingresso in Italia. Diversamente è possibile fare domanda direttamente all'Ufficio immigrazione della Questura.



Dopo il foto-segnalamento, la il 58,5%. Questura provvede ad inviare la domanda alla Commissione Territoriale, che rappresenta l'unico organo competente a decidere in ordine al riconoscimento dello status, e rilascia allo straniero un permesso di soggiorno per richiesta asilo in attesa della definizione del procedimento.

Una volta ricevuto lo status di rifugiato, lo straniero potrà richiedere all'Ufficio Immigrazione il rilascio del permesso di soggiorno per asilo.

le procedure? Che cosa succede mentre si attende l'esito della domanda?

Secondo la Guida pratica a cura del sistema SPRAR, le commissioni territoriali per il riconoscimento della protezione internazionale devono svolgere l'audizione per il riconoscimento dell'asilo entro 30 giorni dalla presentazione della domanda e decidere nei successivi tre giorni. Tuttavia, stando alla stima della banca dati SPRAR, il periodo di attesa mediamente si aggira attorno ai 12 mesi.

Mediamente nei paesi Ue nel 2014 è stato accolto il 44,7% delle domande d'asilo esaminate. In Italia. La tutela della salute in Italia è

Il diritto internazionale impone a ciascun Paese l'accoglienza dei richiedenti asilo fino all'accertamento - o al diniego - dello status di rifugiato. Nel caso italiano, la lunghezza dei tempi di valutazione delle richieste è uno dei punti critici, con effetti diretti sui tempi di permanenza nei centri di accoglienza anche per chi non avrebbe diritto alla protezione.

In caso di esito negativo si può ricorrere entro 15 giorni contro le decisioni della Commissione ter-Come funzionano effettivamente ritoriale rivolgendosi al tribunale che decide nel merito entro tre mesi con sentenza.

> Se anche il tribunale nega lo status, una volta divenuta esecutiva la decisione, scatta l'espulsione dello straniero.

> L'espulsione, solitamente via aereo, è a carico dello Stato. I costi? Alti. Per ogni cittadino straniero rimpatriato, lo Stato italiano paga cinque biglietti aerei: quello dello straniero e quelli di andata e ritorno per i due agenti che lo scortano.

I migranti hanno il diritto di accedere al Sistema Sanitario Naziona-

sancita dall'articolo 32 della Costituzione che, identificando la salute come "fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività", non la vincola alla cittadinanza italiana o allo status (regolare o irregolare) di residenza. Da questo principio deriva la legislazione attualmente in vigore, che

sancisce il diritto di qualunque cittadino straniero in Italia di usufruire dei servizi sanitari pubblici a prescindere dalla sua situazione amministrativo-giudiziaria (Titolo V della legge 40 del 1998 attuata con norme nazionali, regionali e

L'assistenza sanitaria al cittadino straniero in Italia è regolata dal "Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero" che, con il relativo Regolamento d'attuazione (D.P.R n. 394/1999), per la prima volta propone un corpo giuridico moderno volto a superare in ambito sanitario un approccio legato all'emergenza, garantendo il diritto di inclusione ordinaria degli stranieri nel sistema di tutela della salute di tutti i cittadini.

Come funziona dal punto di vista pratico Lo stato di benessere di questi migranti "piol'accesso ai servizi sanitari?

Agli stranieri non in regola con il permesso di soggiorno, in occasione del loro primo accesso ad una struttura sanitaria pubblica, viene attribuito un codice identificativo regionale diverso a seconda dello Stato di provenienza. ENI (Europeo non iscritto): ai cittadini stranieri appartenenti all'Unione Europea sprovvisti di TEAM (Tessera europea assicurazioni malattia) e non iscrivibili al SSN viene attribuito un codice identificativo regionale preceduto dalla sigla ENI che garantisce: cure ambulatoriali ed ospedaliere urgenti ed essenziali, interventi di medicina preventiva.

STP (Straniero temporaneamente presente): agli stranieri extra UE senza permesso di soggiorno, che si presentano per richiedere prestazioni sanitarie è assegnato il codice STP, che viene rilasciato dalla A.S.L. o dall'Ospedale presso la quale lo straniero si è presentato. Vale 6 mesi ed è rinnovabile.

A tali cittadini stranieri presenti sul territorio nazionale, non in regola con le norme relative all'ingresso ed al soggiorno, sono assicurate, nei presidi pubblici ed accreditati, le cure ambulatoriali ed ospedaliere urgenti o comunque essenziali, ancorché continuative, per malattia ed infortunio e sono estesi i programmi di medicina preventiva a salvaguardia della salute individuale e collettiva.

Le prestazioni sono erogate senza oneri a carico dei richiedenti qualora privi di risorse economiche sufficienti, fatte salve le quote di partecipazione alla spesa a parità con i cittadini italiani. Lo straniero irregolarmente soggiornante può auto-certificare la propria indigenza e dichiarare il luogo in cui dimora. L'accesso alle strutture sanitarie da parte dello straniero non in regola con le norme sul soggiorno non può comportare alcun tipo di segnalazione all'autorità, salvo i casi in cui sia obbligatorio il referto, a parità di condizioni con il cittadino italiano.

Che cosè l' "effetto migrante sano"?

I soggetti più forti e sani tendono a optare per il difficile percorso migratorio, auto-selezionandosi quindi già nei Paesi di origine.

nieri" può esaurirsi nel tempo a causa di condizioni di vita e di lavoro precarie, dello scarso accesso ai servizi sanitari.

I timori legati alla condizione di irregolarità e la scarsa conoscenza del diritto di accesso ai servizi sanitari e della lingua locale sono infatti alcuni tra i principali fattori che impediscono ai migranti di accedere a percorsi di prevenzione e di diagnosi/cura ambulatoriale e li spingono piuttosto a rivolgersi al SSN in condizioni di urgenza (presso i pronto soc-

È verosimile che nel tempo l'effetto migrante sano tenda a diminuire per via della stabilizzazione del fenomeno migratorio, minore autoselezione iniziale, ricongiungimento familiare. I nuovi arrivi presenteranno caratteristiche più eterogenee dal punto di vista demografico e dello stato di salute. Nel contempo anche la popolazione già immigrata nel Paese ospite tenderà a stratificarsi demograficamente nel tempo per invecchiamento della prima generazione immigrata e sviluppo di nuove generazioni, nate nel Paese ospi-





nterculturalità, democrazia, disutadinanza, guaglianza, laicità. Sono solo alcuni dei temi affrontati ogni giorno dall'associazione culturale "Latitudes", con

sede ad Avignone, in Francia.

Tra i suoi numerosi progetti, dal 2015 l'associazione Latitudes svolge una serie di attività intervenendo in modo tangibile con i migranti nel dipartimento del Vaucluse, finanziato dalla DDCS (Direzione Dipartimentale per la Coesione Sociale). L'obiettivo principale? Educare al senso di cittadinanza e favorire l'integrazione.

Tuttavia, cosa s'intende per la parola "integrazione"? Dal punto di vista dell'Associazione Latitudes, per attuare un percorso di formazione che abbia come scopo l'adattamento di un individuo straniero in un ambiente a lui non famigliare, il primo passo consiste nel conoscere delle culture che circondano l'individuo stes-

Per questo motivo i membri dell'associazione, ovvero educatori professionali e giovani impegnati nei Servizi Civile, ma anche e soprattutto volontari, intervengono in ambienti fortemente interculturali e anche direttamente nei quartieri più disagiati delle città del Vaucluse.

"Non giudicare sbagliato ciò che non conosci, cogli l'occasione per comprendere."

Pablo Picasso

Gli interventi durano in media 3 ore alla settimana con un gruppo che va dalle 15 alle 20 persone e un cittadino? Come posso impegnarmi a favore iniziano con un gioco "rompighiaccio" in grado di scaldare l'atmosfera, fare conoscenza, facilitare lo scambio e liberare la parola. Per arrivare a definire i limiti e le barriere che dividono gli stranieri dal loro nuovo paese d'accoglienza, i partecipanti sono invitati ad esprimersi su quello che hanno scoperto in Francia e su ciò che ha attirato la loro attenzione in maniera positiva o negativa. Far emergere le conoscenze individuali contribuisce alla formazione di un "sapere collettivo", una base comune per l'integrazione. D'altronde, non si può parlare d'integrazione se lo scambio e l'accettazione non sono reciproci, e soprattutto senza un senso di giustizia che abbia lo stesso significato per tutti. << Interessante, si imparano molte cose!>> è il commento più diffuso al termine di questo tipo di animazioni, quando l'atmosfera ormai famigliare dà libero sfogo alle parole dei partecipanti.

Il passo seguente? Concentrarsi sui diversi significati che la parola "democrazia" può assumere per ogni migrante. La definizione ideale che ne viene fuori è: "Organizzazione che permette al popolo di fare giustizia, di vivere nella libertà, nell'uguaglianza per difendere i diritti dell'uomo. È il popolo che si mette insieme per aiutare, per il cambiamento e il miglioramento del proprio Paese, per vivere insieme nella pace. In una democrazia c'è la libertà d'espressione, la libertà di scegliere (il proprio marito o moglie, il lavoro, il proprio presidente) e di mangiare>>.

Grazie a questi scambi di opinioni, i partecipanti alle attività sono portati a discutere dei problemi interni al gruppo in modo decisamente più democratico, arrivando perfino ad eleggere un rappresentante (nel caso delle classi di scuola) per affrontare le problematiche interne. Inseguito ad un percorso formativo del genere, l'ultimo interrogativo che l'Associazione Latitudes accende, come una fiammella, nei partecipanti è: "Come posso essere della società?".

La maggior parte dei partecipanti non nascondevano il loro entusiasmo, ricolmi di speranza e ambizione: <<Voglio imparare le nozioni di Primo Soccorso>>, << Voglio fare giardinaggio in un orto collettivo!>>, << Vorrei fare il volontario in un'associazione>>.

Gli occhi decisi e speranzosi dei migranti partecipanti rispecchiano la semplice voglia di capire e conoscere la cultura dell'altro per sentirsi davvero integrati.





Petrolio: le regole del 🗲 ioco

Il prezzo del petrolio è un argomento che tocca tutti noi, volenti o nolenti. In questi ultimi tempi abbiamo assistito ad un crollo verso il basso del valore del greggio che ha dato molto di cui parlare a notiziari, programmi televisivi, quotidiani e riviste di settore, ma abbiamo davvero capito quali sono state le dinamiche di questo picco?

Nelle seguenti pagine affronteremo tale argomento, ma non senza aver prima rinfrescato la memoria dei lettori su alcune informazioni basilari riguardanti il petrolio e la sua importanza.



"Per mantenere una lampada accesa dobbiamo continuare a rifornirla di petrolio"

George MacDonald

eorge MacDonald fu uno scrittore di fine 800 pioniere del genere Fantasy, le parole sopra riportate sono tratte da una sua opera: parole mai state tanto vere quanto ora! La nostra economia è come una lampada, nel senso che utilizza petrolio per funzionare, e per non farla spegnere dobbiamo continuare a nutrirla. Le macchine bruciano benzina e gasolio, gli aerei kerosene, le plastiche sono di derivazione oleosa. Ma dove nasce la nostra assuefazione da "oro nero"?

Ai tempi di Moby Dick il materiale utilizzato come combustibile per lampade era il grasso di balena, mentre il combustibile utilizzato nelle fabbriche era il carbone.

Queste due fonti di energia hanno avuto un enorme impatto sull'economia mondiale, poiché grazie ad esse è nata la Borsa, prima con la Compagnia delle Indie Orientali e poi con la vendita dei barili di grasso di balena. In un certo momento della storia però tutto virò in un'altra direzione e la causa di tale dirottamento fu appunto la scoperta del petrolio. Nei primi del novecento il petrolio fu inseguito con sempre più avarizia ed il mondo cominciò ad utilizzarlo con frequenza ed estensione via via maggiori. Il petrolio rese alcune persone e le loro famiglie così ricche e potenti da essere considerate le nobiltà non nobili del ventesimo secolo. A questo punto della storia ci fu bisogno di organizzare le trattative in maniera più controllata e più regolata, motivo per il quale nascono i Mercati.

Nei telegiornali si parla spesso dei Mercati e di petrolio WTI e Brent. Si tratta di qualità di petrolio comprate e vendute nei mercati del NYMEX a New York e dell'Intercontinental Exchange di Atlanta. Il WTI è un petrolio prodotto in Texas, mentre il Brent Blend è una miscela di 15 petroli estratti nel Mare del Nord. Il WTI ed il Brent non sono ovviamente gli unici petroli estratti al mondo, ma per convezione si è deciso di utilizzare il valore di scambio di questi due prodotti come prez-

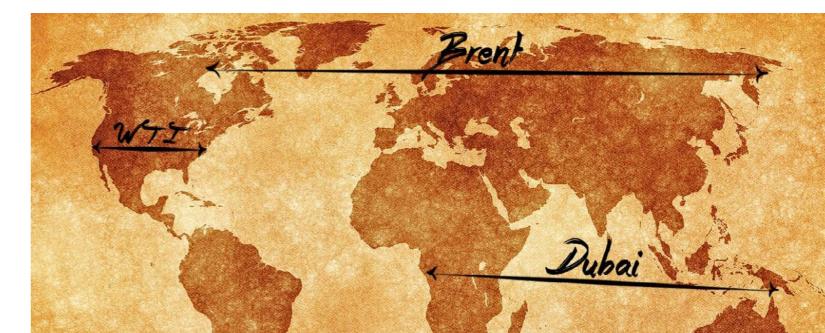
zo per la compravendita di tutti i petroli del mondo. Così il WTI detta il prezzo dei petroli estratti nelle Americhe e il Brent quello estratto in Europa e Medio Oriente. Negli ultimi anni, vista la potenza economica esercitata dagli stati mediorientali esportatori di al mondo. Ogni anno i leader di petrolio, si è assistito alla nascita di un nuovo mercato, quello del petrolio di Dubai. Sempre più stati mediorientali hanno iniziato ad utilizzare il valore del petrolio di Dubai come riferimento per le transazioni. Per un riscontro grafico può essere utile la mappa sottostante, rappresentazione del mondo con le rispettive aree di influenza dei benchmarks (termine inglese che significa valori di riferimento).

Facendo un esempio concreto: se il Messico, paese esportatore di petrolio, vendesse 200 milioni di barili di greggio all'Italia, quest'ultima utilizzerebbe come prezzo d'acquisto il valore indicato il giorno della firma del contratto dall'indice del WTI di New York, essendo il Messico sotto l'area di influenza del WTI. Se il Qatar vendesse 500 milioni di barili al Belgio, il prezzo dei singoli barili sarebbe tratto dalla quotazione del Brent il giorno della firma del contratto.

Parlando del petrolio è però impossibile non citare l'OPEC. Che cos'é? L'OPEC è un'organizzazione intergovernativa composta da

Algeria, Angola, Ecuador, Indonesia, Iran, Iraq, Kuwait, Libia, Nigeria, Qatar, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, e Venezuela. Il leader non ufficiale è l'Arabia Saudita, poiché possiede i giacimenti petroliferi più vasti questi paesi che trattano il petrolio si riuniscono e decidono la politica da utilizzare. Negli anni 70 ci fu una crisi del petrolio, come molti sanno, e la causa fu proprio la decisione dell'OPEC di ridurre la produzione e quindi far aumentare il prezzo del greggio all'improvviso. Parleremo più a fondo di questi argomenti nel prossimo articolo.

Come si può capire il mercato del greggio è un mercato enorme. Per dare uno spunto di riflessione al lettore possiamo ricordare che il prestito più ingente mai concesso al mondo è stato proprio ottenuto da una compagnia petrolifera, ed ammontava a 13 miliardi di dollari, equivalenti al Pil del Ruanda e del Sudan. Abbiamo inoltre fin'ora preso in esame solo la punta dell'iceberg. Nel mondo ci sono persone che comprano CDO contenenti prestiti fatti ad aziende petrolifere, persone che comprano e vendono tratte commerciali di petroliere, e molto altro. Ma è abbastanza per iniziare a districarsi nel complesso mondo del petrolio.





Domanda e Offerta

Come la maggior parte dei beni presenti nel mercato, i barili di petrolio obbediscono alla legge della domanda e dell'offerta. La domanda è la quantità di barili di petrolio che i compratori sono disposti ad acquistare ad un determinato prezzo. L'offerta è invece la quantità di barili di petrolio che i produttori sono disposti a produrre e immettere nel mercato per la vendita ad un determinato prezzo.

Il prezzo (P1) che prevale è quello corrispondente alla quantità (Q1) che soddisfa sia i compratori che i produttori.

Da questa definizione appare chiaro come la domanda sia maggiormente influenzata dai compratori, mentre l'offerta dai produttori. Il lettore attento avrà notato che esistono dunque due tipi di cambiamenti di prezzo: quelli portati dai compratori e quelli portati dai produttori.

Analizziamo il primo tipo partendo dal basso, ovvero dal consumatore di petrolio finale: l'automobilista.

L'Automobilista

E' estate ed il nostro automobilista ha deciso di andare in vacanza lontano da casa per rilassarsi e recuperare le forze. Per raggiungere la destinazione decide di utilizzare come mezzo di trasporto l'automobile, la quale brucia benzina per poter funzionare. Il nostro automobilista quindi si rifornisce alla stazione di servizio ed inizia il suo tragitto. Se osserviamo il fatto che ci sono milioni di altri italiani che compiono la stessa sua azione, notiamo che in generale la domanda di benzina da parte degli italiani aumenta. Per rispondere all'incremento della domanda di benzina, le compagnie che raffinano il petrolio e lo trasformano in carburante a loro volta devono comprare più petrolio, aumentando la domanda, questa volta di petrolio, a loro volta. A questo punto se la quantità di barili richiesti aumenta, il prezzo corrispondente alla nuova quantità sarà più alto, così come illustrato dal grafico al fondo del paragrafo, dove la curva Domanda 1 è la domanda di petrolio prima dell'estate e la curva Domanda 2 è la domanda di petrolio in estate.

Possiamo quindi concludere che un aumento della domanda porta ad un aumento del prezzo, esattamente come illustrato dal grafico, in cui il prezzo passa da P1 a P2, e viceversa, ovvero che una diminuzione della domanda porta ad una diminuzione del prezzo.

Ma è questo il motivo per il quale i prezzi del petrolio sono così bassi? No. Come abbiamo ricordato prima, il prezzo può anche essere influenzato dall'offerta, ovvero dal comportamento dei produttori.



bbiamo parlato del Mercato del petrolio, introducendo i concetti chiave che ne regolano le principali funzioni e caratteristiche. Ora è giunto il momento di entrare nei dettagli. Nel 2016, il giorno di apertura dei mercati azionari dopo la pausa per le vacanze invernali, ovve-

ro il 4 gennaio, il prezzo del Brent era \$37,22 al barile. Il 20 gennaio tocca il minimo di \$27,88 al barile, scioccando i più e impaurendo gli investitori.

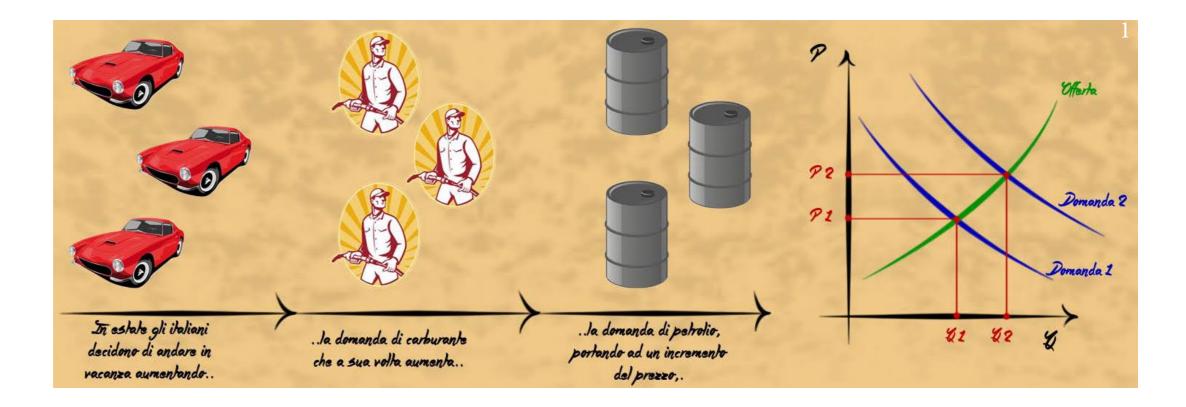
Perchè il prezzo del petrolio è così basso? Ma soprattutto, perché fa così paura?

Prezzi

Prima di addentrarci nel caso specifico del petrolio, focalizziamo prima l'attenzione sul prezzo. Il prezzo è l'ammontare del valore monetario necessario ad acquistare un prodotto in vendita. Ci sono vari modi per stabilire i prezzi di prodotti e servizi, ma una cosa che accomuna tutti questi metodi è il ragionamento. Nessuna azienda decide il prezzo di un suo prodotto o servizio in maniera casuale o senza aver prima fatto delle ricerche approfondite, poiché tale approccio metterebbe a rischio il capitale investito dagli investitori e addirittura aprirebbe la strada ad una possibile perdita di capitale. Nel caso

bbiamo parlato del Mercato del petrolio sappiamo che il prezzo utilizzato nelle petrolio, introducendo i concetti chiave che ne regolano le principali funzioni e caratteristiche Ora è giunto il momena. Ma da dove derivano i prezzi dei due valori bencha.

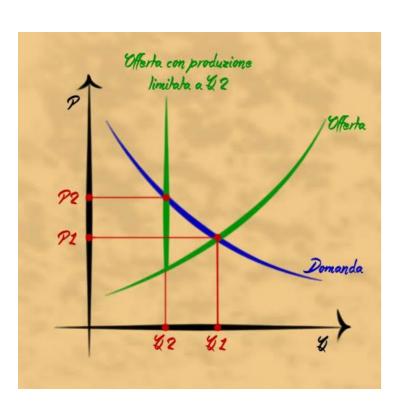
stiche. Ora è giunto il momen- Ma da dove derivano i prezzi dei due valori benchto di entrare nei dettagli. Nel mark?



La cinghia

Nel 1973 ci fu una crisi energetica mondiale senza precedenti. Il prezzo del petrolio impennò, nel giro di 6 mesi, del 400%, passando da \$3 per barile a \$12 per barile di prezzo nominale (ovvero riferito ai prezzi dei beni del 1973-1974). Questo incremento notevole di prezzo non fu però dovuto ai consumatori che decisero di utilizzare più carburante per 6 mesi, ma fu bensì causato dalla produzione dei paesi aderenti all'OPEC. L'OPEC nacque per contrastare le Sette Sorelle del petrolio (BP, Gulf Oil, Chevron, Texaco, Royal Dutch Shell, Exxon, Socony) ma assunse presto un'altra connotazione, quella politica, oltre che economica. Infatti, quando gli Stati Uniti decisero di aiutare Israele, che era stata attaccata dall'Egitto il 6 Ottobre 1973, l'OPEC pose un embargo sulle esportazioni di petro- Lo Shale Oil. lio e ridusse la produzione del 25%.

Osservando le dinamiche sul grafico al fondo del paragrafo possiamo notare come la normale offerta di petrolio è stata limitata dai produttori per fissare una quantità Q2 più piccola della quantità di equilibrio Q1, tale da portare ad un incremento del prezzo da P1 a P2. Essendo limitata l'offerta di petrolio su scala mondiale, i compratori dovettero pagare cifre sempre più alte per riuscire a portare a casa quel poco petrolio che veniva prodotto. Fu così che molti stati imposero dei limiti sul consumo dei derivati dal petrolio e lunghe file si crearono alle stazioni di servizio sia di automobili, che navi, che aerei. Si può quindi dire che i paesi dell'OPEC strinsero la cinghia per limitare la produzione e tale diminuzione di prodotto disponibile incrementò il prezzo dello stesso. Oggi il problema è il prezzo basso, non il prezzo alto, ma il lettore comprenderà che le dinamiche che hanno portato il prezzo del petrolio a meno di \$30 al barile sono simili.





Si sente spesso parlare di Shale Oil, ma cos'é? In italiano si traduce olio di scisto. Esso è un sostituto per il petrolio greggio tradizionale ed è la ragione del prezzo basso del petrolio. Ma andiamo con ordine.

L'olio di scisto è un particolare prodotto che si estrae dallo scisto bituminoso, più precisamente lavorando il cherogene, il quale è un materiale organico presente nello scisto bituminoso derivante dalla diagenesi dei resti di organismi sepolti assieme al sedimento. Per poter estrarre l'olio di scisto dal suolo partendo dallo scisto bituminoso bisogna frantumare i sedimenti nel sottosuolo e poi alzare le temperature, per permettere le reazioni chimiche necessarie. L'olio di scisto è stata una grande scoperta per gli Stati Uniti, perché si tratta di un metodo per non dipendere puramente dal petrolio greggio e perché è stato appurato che i più grandi giacimenti di scisto bituminoso al mondo sono localizzati proprio in America. Chi non si è mostrato molto felice di questa scoperta è stata proprio l'OPEC. Fino a prima della scoperta dell'olio di scisto, l'OPEC godeva di un enorme potere di mercato in quanto possedeva i più grandi bacini petroliferi del mondo, sia on che offshore. Questo potere gli garantiva di poter controllare il prezzo a piacimento e di continuare ad attrarre investitori stranieri. Quando gli Stati Uniti iniziarono a produrre olio di scisto e diffusero le informazioni dei grandi bacini presenti nei loro territori, i paesi dell'OPEC iniziarono a cercare delle debolezze nel nuovo business statunitense. E ne trovarono una molto grande: produrre shale oil è costoso. Con un processo di estrazione così macchinoso, le compagnie petrolifere necessitano di finanziamenti per nuove attrezzature, nuovi permessi, nuovo personale e tutto ciò che serve per creare un nuovo tipo di industria. Secondo i dati della RAND Corporation, dati riferiti ai prezzi del 2005, per produrre un barile di shale oil le compagnie che iniziano la produzione spendono dai \$70 ai \$95. Superata la soglia di 1 miliardo di barili prodotti il costo si riduce fino a \$30 - 40 per barile.

Il braccio di ferro

Trovato il punto debole, l'OPEC ha deciso di attaccare, facendo l'esatto opposto di quello che fece nel 1973: aumentando la produzione. I paesi dell'OPEC hanno aumentato la produzione e l'esportazione di petrolio creando un eccesso di prodotto nel mercato, il quale ha prodotto una diminuzione drastica dei prezzi. Lo stato che conduce questo braccio di ferro dei prezzi è l'Arabia Saudita, che possiede i più grandi giacimenti di greggio al mondo. Tenendo il prezzo del petrolio così basso, l'OPEC scoraggia gli investitori che vogliono puntare sull'olio di scisto, perché se il costo di produrre un barile di petrolio è di \$50 ma poi lo posso vendere solo a \$30 perché il benchmark segna quel prezzo, allora non investo in quel progetto, in quanto mi troverei in perdita di \$20, siccome il ROI sarebbe del 40%.

L'Arabia Saudita, e l'OPEC in generale, così facendo cerca di demolire l'economia statunitense dello shale oil, difatti se gli investimenti e l'innovazione in quel campo dovessero fermarsi del tutto, essa ritornerebbe ad avere il potere che possedeva in partenza, in quanto potrebbe di nuovo avere un controllo sul prezzo più pronunciato e potrebbe far rialzare i valori di listino del petrolio quando il momentum per lo shale oil sarà terminato. Ma questa manovra non ha ripercussioni sull'Arabia Saudita? Eccome! Secondo Michael Spence, premio Nobel all'economia nel 2001, l'Arabia Saudita ha bisogno che il prezzo del greggio sia a \$70 dollari al barile per chiudere il trade balance senza perdite. L'Arabia Saudita si sta infatti martoriando da sola per poter riuscire nella sua impresa; secondo i dati raccolti dal Business Insider lo stato medio orientale ha toccato un deficit, ne 2015, di \$95 miliardi. Una cifra che fa paura se la compariamo con quelle che siamo soliti sentire quando si parla di Europa ed Italia. Simbolo di questa autoflagellazione sono la pubblicazione di Bond statali Sauditi e la possibilità di IPO per la Saudi Aramco, la compagnia petrolifera statale dell'Arabia Saudita.

Conclusione

Riuscirà l'OPEC nel suo intento? Per rispondere ci sono tanti fattori da tenere in considerazione. Primo: l'economia degli Stati Uniti è estremamente diversificata, quindi ha un potere di recupero enorme: potrebbe benissimo ridurre gli investimenti sull'olio di scisto per qualche tempo, focalizzandosi su altri progetti per poi riprenderlo quando i Sauditi non reggeranno più un prezzo così basso, i quali hanno l'intero PIL dipendente dalla produzione di greggio. Secondo: ci sono anche fattori di religione in gioco, fra Arabia Saudita, Iran ed Israele. Ma sarebbero argomento per un altro articolo.

35

Quello che ci preme sottolineare è che un prezzo del petrolio così basso rende attraenti investimenti in industrie che utilizzano il greggio come materia prima, che quindi avendo costi più bassi renderebbero profitti più alti, ma con una situazione di tale incertezza sul futuro nessuno si sbilancia a prendere la decisione e comprare o vendere. Ed ecco perché questa situazione destabilizza il normale circolo di denaro fra gli investitori a Wall Street e impaurisce gli stockholders.

Riassumendo il tutto: il prezzo è di \$30 ca. al barile per via dell'eccessiva produzione dei paesi dell'OPEC per uno scopo economico-politico, mentre i mercati sono in trepida attesa proprio per questa situazione di stallo fra Arabia Saudita e USA. Quale sarà la prossima mossa dei principali attori mondiali nel mercato del petrolio? Rimaniamo sincronizzati con i giornali e lo scopriremo!



Questa è la storia di un toporagno e della sua evoluzione, di cellule coraggiose in habitat oscuri e di relazioni strette tra formiche e funghi. Che cosa è che mette in comune questi tre protagonisti? Lo scoprirete nelle prossime pagine.



adattarsi. Da prospettiva si guardi, è così: per sopravvivere al cambiamento

bisogna cambiare. Le cose statiche non sono vitali. Pensate al sangue che ora sta scorrendo nelle vostre vene grazie al vostro cuore che continuamente batte. Pensate al vostro respiro: l'aria fluisce dentro e fuori per merito dei vostri polmoni, che si dilatano e collassano secondo un ritmo automatico che, però, potete controllare. L'uomo sopravvive - umanamente ed evoluzionisticamente parlando - grazie alla sua incredibile capacità di adattarsi alle mille circostanze esterne che gli possano presentare.

Scimmie evolute o divinità decadute?

In principio c'era un toporagno, un mammifero insettivoro che abbandonò la terra per vivere sugli alberi: usava la coda per arrampicarsi e l'olfatto per ricercare fonti di sostentamento, conducendo una vita prevalentemente notturna. I toporagni di tutto il mondo acquisirono importanza nel momento in cui uno di loro si evolse in una scimmia, e le scimmie a loro volta divennero fondamentali quando diedero vita ai primati. I loro arti gradualmente si allungarono ed assunsero un ruolo essenziale negli spostamenti tra gli alberi, insieme alla coda, ereditata dai propri più antichi avi. I primati erano pelosi e bassi, non sapevano parlare e avevano il cervello piccolo, ma seppero adattarsi: svilupparono l'equilibrio per non cadere, quattro pollici opponibili – uno per ogni zampa – per aggrapparsi ai rami e acquisirono la manualità per afferrare. L'olfatto ri-

dusse la sua potenza, mentre la vista acquisì colori e profondità, grazie all'evoluzione della retina e alla qualunque frontalizzazione degli occhi, che, nel toporagno invece, erano ancora laterali. Il muso si accorciò, in accordo con la riduzione del numero degli incisivi e dei premolari, che scomparvero perché l'alimentazione era cambiata: da radici e bacche si passò ai frutti.

Ma ad un certo punto qualcosa

nel mondo di 4,4 milioni di anni fa cambiò e i primati si evolsero in ominidi. Venne il tempo degli Australopitechi: ominidi simili a scimpanzé, che avevano sviluppato la stazione eretta e perso l'opponibilità ai piedi. La conquista del bipedismo fu una battaglia vinta contro i cambiamenti climatici che modificarono l'ambiente africano, culla dell'umanità, aumentando gli spazi della savana, a discapito di quelli occupati dalla giungla. L'ipotesi fin ora più accreditata sostiene che all'aumentare dell'altezza dell'erba, l'uomo si sia gradualmente alzato e abbia in questo modo iniziato a camminare sui suoi arti inferiori. La ricerca di fonti di sostentamento o di pericolo sarebbero state esigenze primarie da soddisfare e spinte propulsive per la sopravvivenza. All'aumentare dell'aridità della savana la vegetazione venne sempre meno: nacque l'esigenza di nutrirsi con qualcosa di alternativo, come gli animali morti. Furono gli Homo Habilis i primi artigiani della storia: esordirono con un utensile

chiamato chopper, che aveva un'e-

stremità scheggiata. Veniva usato

per squarciare le pelli degli animali

o per rompere le ossa ed estrarre il

midollo. Indice di una grande abi-

lità nell'uso delle dita, nella capaci-

tà di eseguire movimenti delle dita

autonomi rispetto alle altre, nella

abilità di prefigurarsi eventi futu-

ri. Dimostrava così una capacità

cognitiva più evoluta ed adattata,

grazie all'aumento delle dimensioni

del cervello e del cervelletto, che gli permise di sopravvivere nonostante le sue carenze morfologiche che lo avrebbero destinato all'estinzione. Dall'abilità di creare utensili alla capacità di controllare il fuoco, la scoperta più utile di tutti i tempi: il fuoco da sempre scalda, difende, illumina, cuoce. Fu questa la svolta decisiva che permise la sopravvivenza. Dall'Homo Erectus che ormai aveva assunto una piena stazione eretta, ecco che si passò al Sapiens: il diametro del bacino della donna aumentò per facilitare il passaggio del feto, mentre comparvero sullo scalpo del feto le suture craniche. L'uomo migrò e si moltiplicò insediandosi in villaggi posti a diverse latitudini, ed ecco che cambiò il colore della pelle. Nelle latitudini più settentrionali, infatti, non fu necessaria la produzione di un'alta dose di melanina, molecola che protegge il nostro DNA dai raggi UV prodotti dal sole, perché l'incidenza dei raggi solari a Nord era (ed è tutt'ora) minore rispetto al Sud, così i suoi livelli si abbassarono, mentre quelli di chi rimase all'equatore rimasero alti. Contemporaneamente il cervello acquisì le dimensioni simili alle nostre ed emerse la capacità di comunicare, in concomitanza della nascita di una primitiva consapevolezza. L'uomo per la prima volta si accorse della sua nudità ed iniziò a produrre indumenti per coprirsi; per la prima volta scoprì il dolore di perdere qualcuno che si ama ed iniziò a piangere i morti e a seppellirli in virtù dello stesso amore o senso di appartenenza; per la prima volta l'uomo iniziò a prendersi cura dei propri ammalati.

Non è mai stato così facile re- Le cose cambiano ogni volta che spirare.

Nulla è più dato per scontato dell'ossigeno, come nulla è più scontato della capacità di respirare. Tanto che solo qualcuno a cui manca il fiato, ne comprende davvero l'importanza e ne intravede la complessità. L'ossigeno compone il 20% dell'aria atmosferica e alle nostre altitudini esercita una pressione di 159 mmHg, che si trasmette di poco variata all'aria che è presente nei nostri polmoni. Questa pressione è importantissima: se si riduce, infatti, l'ossigeno non riesce ad attraversare la membrana alveolo-capillare, responsabile degli scambi gassosi e che ci garantisce l'ossigenazione del sangue, con l'eliminazione dei prodotti di scarto. Ed è proprio grazie a questa pressione con cui entra nel sangue e che continua ad esercitarvi una volta dentro, che l'ossigeno si lega ad una proteina contenuta nei globuli rossi, l'emoglobina, che ha il compito di aumentare il trasporto dell'ossigeno in tutto il nostro corpo. Più questa pressione è alta, più l'emoglobina si satura, cioè si carica dell'ossigeno stesso. Da questa relazione nasce una curva, la famosa curva di saturazione dell'emoglobina. Alle nostre altezze la pressione parziale di ossigeno di 159 mmHg garantisce una saturazione dell'emoglobina al 97%.

"Nulla è più dato per scontato dell'ossigeno, come nulla è più scontato della capacità di respirare."

di avvicinarsi al cielo viene pagato con l'ossigeno: all'aumentare dell'altitudine la pressione che l'ossigeno esercita nell'aria che respiriamo diminuisce, perché la pressione atmosferica stessa diminuisce. Se prendiamo un individuo e improvvisamente lo trasportiamo ad un altezza di 3000 metri, inizierà ad accusare mal di testa, confusione, stanchezza, difficoltà respiratoria. È per questa ragione che gli alpinisti devono procedere per gradi: una scalata troppo rapida potrebbe sconvolgere gli equilibri dell'organismo e portarlo a sviluppare edema polmonare e cerebrale, che se non riconosciuti subito, potrebbero causare la morte dell'individuo stesso. Se si procede per gradi invece il corpo umano mette in atto una serie di aggiustamenti che gli permettono di adattarsi all'alta quota. La frequenza cardiaca e respiratoria si modificano per favorire l'approvvigionamento di ossigeno. Questi adattamenti sono efficaci fino a 3000 metri; dopo iniziano a presentarsi delle problematiche. Fisiologicamente siamo nati per vivere ad una quota inferiore ai 2000 metri, al di sotto della quale non abbiamo problemi. Eppure esiste una popolazione, costituita da circa 10.000 abitanti sparsi in 150 villaggi che 50.000 anni fa si stabilizzò nell'altopiano tibetano dell'Hunza, situato ad un'altitudine che oscilla tra i 2.500 e i 3.000 metri sul livello del mare. Si dice che sia la popolazione più longeva del mondo: in quell'angolo di Asia dimenticato dalla terra e miracolato dal cielo si può morire anche a 130 anni. Se il segreto della sfiorata immortalità sarebbe da ricondursi all'alimentazione genuina e alla speciale acqua himalayana, all'assenza di inquinamento e ai loro ritmi affini alla natura,

andiamo in montagna. Il prezzo

quello della capacità di vivere a quella quota senza alcun problema sarebbe da ricondursi alla loro biochimica.

Nel sangue hunza, fisiologicamente, ci sono concentrazioni molto basse di una particolare molecola chiamata 2,3-difosfoglicerato (2-3,DPG) grazie ad un adattamento genetico all'alta quota, che è assente negli individui caucasici che vivono ad altezze minori. Questa molecola ha la proprietà di far cambiare le caratteristiche dell'emoglobina stessa: a basse concentrazioni di 2,3-DPG l'emoglobina aumenta la sua affinità per l'ossigeno, di modo che anche a basse concentrazioni di ossigeno, questo possa legarsi senza problemi all'emoglobina ed essere così trasportato in tutto l'organismo.

Brividi ma non di freddo.

Immergete la mano in un contenitore con acqua ghiacciata. Se la lasciate in queste condizioni per un po' di tempo, i vostri vasi sanguigni si vasocostringeranno e trasporteranno meno sangue. Non solo a livello della mano, ma di tutto il vostro corpo: in questo momento è necessario che il vostro organismo non disperda troppo calore e, per fare ciò, combatte tale dispersione limitando il flusso sanguigno alle regioni periferiche. Il sangue refluo, freddo, ritorna al centro dell'organismo stimolando poi la vasocostrizione generalizzata, mediante il centro termoregolatorio ipotalamico, situato nel cervello. Una risposta al freddo, volta a preservare il calore. Ma se questa condizione si protrae troppo a lungo non mancano gli inconvenienti: un'eccessiva vasocostrizione limita la perfusione dei tessuti, i quali non ricevono sangue e ossigeno a sufficienza e sviluppano quindi delle lesioni.



Si è dimostrata però, soprattutto nei soggetti acclimatati che vivono in zone dove queste situazioni si presentano quotidianamente, l'esistenza di un processo di adattamento alle basse temperature: si verifica una modificazione della risposta vasocostrittoria. Nei pescatori norvegesi per esempio, immergendo una mano in acqua gelida si è osservata l'alternanza ogni 15-20 minuti di periodi di vasocostrizione e di vasodilatazione. La prima che impedisce la dispersione termica, la seconda che garantisce il nutrimento tissutale, evitando il dan-

Per il tumore il cancro siamo noi.

Siamo il frutto del caso e della selezione. Tutti gli adattamenti che ci hanno permesso di sopravvivere ad ogni condizione in principio erano errori, che si sono generati casualmente nel patrimonio genetico dei toporagno e prima di lui nei suoi stessi antenati. Errori non riconosciuti dai meccanismi di protezione del DNA, che si sono trasmessi di generazione in generazione, e che hanno arrecato vantaggio a quegli esseri che li avevano ereditati, diventando mutazioni. L'ambiente ha giocato un ruolo determinante: è esso ad aver selezionato quelle mutazioni vantaggiose, destinando all'estinzione quelle più deboli. È per questa ragione che le giraffe hanno il collo lungo. Sugli stessi principi evolutivi su cui si basa l'evoluzione umana, si basa anche il

cancro. Il cancro è dovuto ad un errore genetico non riconosciuto dai sistemi di riparazione del DNA che conferisce vantaggio a quella cellula che lo ha accumulato rispetto a tutte le altre. Tale vantaggio si esplica tramite l'acquisizione di una serie innumerevole di fenotipi: migliore metabolizzazione dei nutrienti, alto tasso riproduttivo, resistenza all'apoptosi (morte cellulare) sono solo alcuni tra i più frequenti. Quella cellula prolifera e dà origine ad una massa, che crescendo sovverte l'ordine naturale dei tessuti. Nelle fasi precoci della malattia infatti la massa si sviluppa nello strato più superficiale del tessuto (epitelio), dove non arrivano i capillari con il sangue e i suoi nutrienti. Per sopravvivere il cancro deve migrare: attraversa la membrana basale che separa epitelio da connettivo, all'interno del quale ci sono i vasi contenenti il nutrimento che gli occorre per sopravvivere. In passato si è pensato di poterlo combattere andando a bloccare l'angiogenesi (crescita dei vasi) per privarlo appunto del sostentamento. Ma il cancro è vita e come tale cerca di sopravvivere ad ogni ambiente ostile: l'ambiente ipossico seleziona infatti quelle cellule malate che riescono a sopravvivere in condizioni di carenza di ossigeno, stimolandole ad esprimere caratteristiche migratorie, fondamentali per il processo metastatico. Loro sopravivranno e si distribuiranno in tutto il corpo, provocandone la morte. Per il tumore siamo noi il cancro. La morte dell'individuo, tuttavia, non rappresenta un vero successo. Perché con lui, muore anche lo stesso tumore. Togliete gli alberi e fate crescere lande desolate. Privatevi dell'ossigeno, a una spanna dal cielo. Create climi artici, dove ogni cosa congela. Considerate il cancro, che uccide per vivere. Ogni forma di vita, per definizione, possiede in sè uno slancio vitale che non può essere contenuto né mai annullato. Esplode, dopo svariati tentativi, come adattamento. Tutto intorno a noi cambia, solo ciò che è morto non reagisce ad una variazione. Potrà mancarvi un battito, o vi sembrerà che il sangue circoli al contrario. Il fiato potrebbe non bastarvi, oppure vi sembrerà che ce ne sia troppo. Vi potrebbe sembrare che tutto stia per finire, ma è in quel momento che starà avvenendo il cambiamento. La vita si evolve continuamente, con l'unico scopo di continuare ad esistere nelle mille condizioni avverse che ci saranno. Il prezzo della sopravvivenza è la perdita di alcuni pezzi. Ogni pezzo acquisito verrà perso, nulla è da considerarsi certo. Il pilastro fisso sul quale si basa ogni minimo cambiamento è la sicurezza che tutto avviene in funzione di un miglioramento. I pezzi persi non creano mancanza, ma solo leggerezza. E quando tutto questo si sarà stabilizzato, ci renderemo conto che era indispensabile perdere dei pezzi, per capire quanto sono nostri ed ormai indispensabili quelli nuovi. E prepararci al prossimo cam-



N

el corpo di un adulto si trovano approssimativamente 100 mila miliardi di cellule: la maggior parte di esse ha una specifica funzione e per svolgerla al meglio necessita di sintonia con l'ambiente in cui si trova, cioè la matrice extracellulare. Non ci sono dubbi sul fatto

che il corpo sia l'habitat perfetto per una cellula, ma per sviluppare tessuti in vitro, necessari tanto per testare farmaci quanto per i trapianti, ci sono soluzioni artificiali che permettono di mimare la situazione naturale. Le colture cellulari rappresentano non solo un'alternativa alla sperimentazione animale, ma anche un metodo per ottenere risposte più simili a quelle che si avranno nel corpo umano. Le cellule coltivate in laboratorio possono essere secondarie, cioè derivanti da linee cellulari modificate e più facili da reperire; o primarie, quindi prese da pazienti in ospedale, decisamente più rare e meno riproducibili.

Se quasi tutti abbiamo incontrato o almeno intravisto una capsula Petri durante il nostro percorso scolastico, questa è solo la prima in ordine temporale e la più semplice delle tecnologie utilizzate per coltivare le cellule. A partire

dagli anni Sessanta, infatti, a questa tipologia si è affiancata la coltura in tre dimensioni, grazie all'utilizzo di strutture in materiale biocompatibile. L'enorme vantaggio di questa tecnica è che permette di ottenere relazioni intercellulari e caratteristiche meccaniche tipiche dei tessuti, nei quali la membrana plasmatica di ogni cellula è interamente a contatto con la matrice extracellulare, al contrario di quanto accade con la coltura 2D. Le strutture tridimensionali, però, presentano un problema: dopo poche settimane, infatti, esse perdono la loro integrità meccanica, non permettendo esperimenti a lungo termine che richiedano una raccolta dati estesa nei mesi. Si è provato a superare questo ostacolo tramite la realizzazione di strutture più statiche, ma la scarsa perfusione indotta da queste ultime non permette un sufficiente trasporto di nutrienti, portando, quindi, alla morte cellulare.

I primi esempi di colture tridimensionali sono quelli volti a riprodurre la pelle, quindi una serie di strati di cheratinociti uno sopra l'altro, poi appoggiati su uno strato di fibroblasti. Rimanendo ancora legato al metodo in 2D, questo sistema è arrivato alla sperimentazione clinica, ma ha il difetto di essere abbastanza costoso e di non poter replicare tutti i tessuti. Un'altra tecnica sulla quale ci si è concentrati già nel secolo scorso è la sospensione di singole cellule o di alcuni strati di cellule in materiale organico per formare sferoidi. Ottenenedo l'organizzazione 3D delle cellule, questo metodo ha però perso la somiglianza con i tessuti che si trovano nel corpo e non permette di avere una matrice extracellulare uniforme, bensì con possibili variazioni di densità.

Colture tridimensionali successive e che rispecchiano meglio la definizione di tessuti artificiali sono
quelle che utilizzano scaffold, cioè impalcature realizzate con materiale sintetico o proteico. Le cellule
vengono seminate su queste strutture che fungono
da matrice extracellulare, vi aderiscono per poi modificare l'ambiente che le circonda e renderlo più
adatto alla specifica funzione. Questa disposizione
delle cellule, completamente circondate da materiale, imita in modo migliore la situazione naturale
in cui esse interagiscono tra loro e partecipano ad
una relazione di mutua influenza con la matrice.
Quest'ultima, però, non può essere così complessa
da simulare adeguatamente la situazione reale.

Altra tecnologia in gioco è il bioprinting, volgarmente definito come la stampa in 3D di tessuti. L'innovazione rispetto al metodo precedente è la possibilità di "stampare" direttamente le cellule con lo scaffold. Ovviamente questo crea dei problemi in più, perché così la soluzione di stampa non solo dev'essere poco viscosa per passare nei tubi microscopici, ma deve anche essere biocompatibile. La "stampante 3D" altro non è che una macchina a controllo numerico: un programma sul pc permette di seguire un codice scritto dall'utente per muovere i tre assi, mentre un altro programma controlla i flussi delle sostanze, cioè la velocità con cui le soluzioni contenute in siringhe passano nei tubi e vengono stampate. Un esempio di gel con cui si stampano i piccoli costrutti è quello dato da alginato, gelatina e calcio. Il primo, un polisaccaride estratto dalle alghe rosse, è ciò che dà la forma e crea i collegamenti tra le fibre, in modo

tale da ottenere una struttura simile alla matrice extracellulare. I legami tra le sue parti sono permessi dalla presenza di calcio, il quale non viene depositato già mischiato all'alginato, ma contemporaneamente ad esso, grazie ad un ago coassiale. Siccome l'alginato scompare dal campione in pochi giorni, ciò che andrà a formare la vera matrice extracellulare è la gelatina, la quale a temperatura ambiente diventa gel, mentre per stamparla la si fa scaldare. Questa sostanza viene trattata con un fotoiniziatore (metacrilazione) per permettere che risponda ad una breve esposizione ai raggi ultravioletti, in modo tale da fissare il costrutto ed evitare che si sciolga. Alginato e gelatina vengono solubilizzati in albumina bovina ed hepes, utili rispettivamente per abbassare la tensione superficiale e per garantire un pH biocompatibile. Anche in questo caso le cellule contribuiscono al miglioramento del loro ambiente modificadolo continuamente. Forse quest'ultima tecnica, al momento, è la soluzione migliore per creare tessuti che servano per test farmaceutici e ricerca ora, ma che saranno trapiantabili in futuro, quando l'obiettivo di realizzare tessuti complessi o addirittura interi organi sarà raggiunto.

Sicuramente trovare l'habitat migliore per far vivere le cellule fuori da un corpo non è compito facile, ci sono tantissimi fattori in gioco e forse la stampante 3D non è ancora la soluzione definitiva, ma l'obiettivo che ci si pone è decisamente entusiasmante e quando questo è il motore della ricerca i risultati non tardano troppo ad arrivare!

La foto mostra l'ago grazie al quale si depositano i polimeri in fibre parallele. L'ago viene mosso lungo i tre assi grazie a motori passo-passo controllati da pc. Il costrutto viene realizzato su di un semplice vetrino da microscopiio.

Il corpo è l'habitat perfetto per una cellula.



Non dimentichiamo che non siamo soli nell'universo.

N

on dimentichiamo che non siamo soli nell'universo. Loro ci guardano e ci osservano da vicino, sono tra noi, dentro di noi e sopra di noi. Ar-

riveranno e colonizzeranno tutta la Terra; non potremo nasconderci in alcun luogo, nessuna grotta o montagna potrà salvarci. Anche perché è già troppo tardi, lo hanno già fatto. Non allarmatevi vi prego, non sono gli alieni il soggetto in questione ma l'incredibile insieme di creature che sopravvivono e rendono la vita possibile sul nostro pianeta. Gli animali, le piante, i funghi e tutti i micro esseri sono in qualche modo trattati come se fossero un po' alieni, abitanti di serie

B, la seconda categoria di una classifica che abbiamo stipulato mettendoci al primo posto, scordandoci che siamo anche noi animali e non lo siamo semplicemente stati. Ed è per questa dimenticanza che abbiamo lasciato sulla strada il concetto di simbiosi, la forza stessa dell'evoluzione e dell'adattamento. Ritrovarlo significa trovare la via per una coevoluzione tra uomo e natura e la fine dei loro contrasti.

Charles Darwin non sarebbe d'accordo con la mia affermazione precedente, lui direbbe che la forza dll'evoluzione di una specie è l'accumulo di variazioni genetiche selezionate dalla natura per essere più forti nell'ambiente in cui si vive; la casualità di una mutazione vantaggiosa di una specie viene selezionata rispetto a quella senza. Questa idea è però molto limitata.

Ogni organismo non è un' isola e la sua sopravvivenza è determinata anche sulle caratteristiche delle altre specie attorno a lui. Per questo entra in gioco il concetto di simbiosi. Con simbiosi si definisce una associazione permanente o di lunga durata tra due o più specie. La natura dell'associazione si basa sugli effetti che intercorrono tra le specie coinvolte, a seconda se essi siano neutri, benefici o dannosi. Per cui i biologi hanno rispettivamente classificato le simbiosi in commensalismo, mutualismo e parassitismo. Un essere vivente nella sua vita rincorre due obiettivi fondamentali: crescere e riprodursi. Gli effetti in una associazione ricadono in qualsiasi modo su questi due aspetti. Per cui si definisce una relazione tra due specie dannosa, benefica o neutrale se riduce, migliora o lascia inalterata le potenzialità di nutrimento e di ripopolazione di almeno una delle due specie.

Un bellissimo esempio di mutualismo è rappresentato dalle alghe e dagli invertebrati che popolano i fondali marini: grazie alla fotosintesi le alghe producono i composti organici necessari al sostentamento degli invertebrati i quali a loro volta, digerendoli, introducono in ambiente i nitrati e l'ossido di carbonio per la continuazione della fotosintesi. Un aiuto reciproco che sembra difficile si sia creato per caso dalla semplice mutazione di una caratteristica vantaggiosa. Si tratta di un rapporto complesso, come nel caso del parassitismo sociale delle formiche teleutomyrmex schneideri nei confronti delle tetramorium caespitum (formiche delle zolle). Le formiche parassite vivono soltanto nei nidi dei loro ospiti; aggrappata alla regina ospite,

quella parassita viene nutrita dalle formiche lavoratrici come una loro pari. Mentre quella ospite produce uova di lavoratrici, la parassita espelle solo uova sessuali che diventeranno future regine infestatrici di altri nidi. Il comportamento di queste formiche è difficilmente spiegabile attraverso una mutazione e selezione poiché non è puramente una questione fisica. È vero che le teleutomyrmex hanno modificato la loro riproduzione per migliorare la loro tattica di sopravvivenza, ma prima devono avere "appreso" a vivere sulle spalle delle formiche delle zolle. In generale il concetto di evoluzione è stato ampliato e segnato dal principio della convivenza tra specie e la loro specifica lotta alla sopravvivenza. Caratteristiche di una specie evolvono in risposta a quelle di un'altra, trasformando le relazioni simbiotiche.

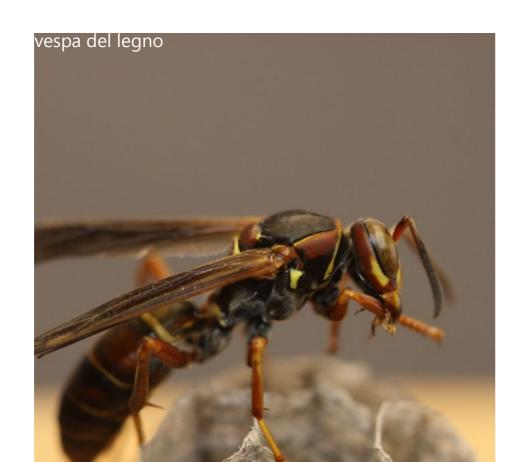
Il parassitismo di alcuni batteri con contatto a lungo termine con l'ospite può trasformarsi in commensalismo o mutualismo dopo che l'ospite ha sviluppato una resistenza all'agente esterno. Questo è il principio con la quale il nostro sistema immunitario ci protegge soprattutto grazie all'aiuto dei vaccini, immagazzinando refrattarietà contro virus e batteri patogeni. Si pensa che i mitocondri e cloroplasti siano stati batteri parassiti che a lungo termine abbiano instaurato con la cellula primordiale un legame di reciproco aiuto, tanto da perdere il loro nucleo ed essere completamente assorbiti. L'evoluzione quindi diventa una coevoluzione tra specie specifiche, singolari lotte o aiuti tra esseri viventi di tutti i regni in cui vivono.

Un altro splendido esempio di questo concetto sono le vespe del legno. Questi insetti si introducono nelle ferite degli alberi e depositano una coltura di funghi che le femmine si sono abituate a trasportare in apposite sacche. In questi lignei canali depositano le uova e nel frattempo il fungo cresce e si riproduce diventando il nutrimento delle larve appena nate. Appena diventate adulte, la nuova progenie si sposta in un altro albero trasportando parte della colonia. In questo modo entrambi aiutano il mantenimento della vita delle due specie.

Tutti questi esempi ,però,non possono essere legati direttamente all'uomo; di certo non abbiamo bisogno di cambiare colore per attirare le api e far sì che raccolgano il nostro nettare, né di vivere in simbiosi con una attinia per poterci procurare il cibo. Siamo animali sociali che riescono ad adattarsi a quasi tutti gli ambienti su questa Terra, ma che continuano a crescere in numero senza alcun controllo. In zone dove il clima è favorevole alla vita (senza continui sbalzi di temperature e di clima) l'ambiente è costituito dalle simbiosi tra gli esseri viventi; sono le interazioni e i proficui mutualismi a definire se esiste una vegetazione piuttosto che un'altra ed un dato tipo di fauna. In questo modo è il sistema ambiente stesso che controlla l'abbondanza di organismi attraverso la competizione o la collaborazione simbiotica. La densità di popolazione è legata all' abbondanza di risorse che il sistema può offrire. Noi usciamo fuori da questi schemi, arriviamo e imponiamo nuove piante e nuove interazioni; dato il nostro numero occupiamo sempre più terredella vita che costituiscono l'ambiente no e riduciamo gli spazi di vita delle simbiosi creatisi negli anni e tutto ciò ha un prezzo. Vogliamo consumare

i frutti delle nostre coltivazioni, ma senza l'impollinazione adeguata non avviene l'inseminazione. Gli insetti presenti non sono adatti a farlo e si riducono in numero, quindi nuove specie prendono il sopravvento modificando completamente l'ambiente stesso in un modo che non possiamo controllare. Tutto questo ha la conseguenza di far aumentare le malattie e sempre meno difese naturali si hanno per resisterle. Cerchiamo di modificare geneticamente il seme, cioè velocizzare il processo naturale di resistenza senza considerare i danni che la modifica può causare. Ovviamente non alla nostra salute, ma al terreno e alle sue forme di vita.

Vorrei precisare in tutto questo discorso la non necessità di ritornare allo stato brado e perdere tutto ciò che abbiamo costruito. Bisogna, però, tenere a mente che cresciamo se lo facciamo assieme al nostro ambiente ed è per questo che la simbiosi è un rapporto con la natura che deve essere ristabilito. Ma ciò significa un cambiamento radicale dei nostri bisogni e della nostra società: passare ad un consumismo che sia legato alle leggi di natura.



il ito del avoro

Baudelaire diceva che l'ispirazione è la sorella minore del lavoro quotidiano e aveva ragione. Ma questa sorella più piccola dà un senso meraviglioso alla giornata lavorativa. Forse, per evitare situazioni precarie, è bene iniziare già da liceali a ricercarla. Buon lavoro!



risulterebbe perfetta se accompagnata dall'aggettivo in-

certa. Incerta come la possibilità che sia stabile, come la certezza che un giovane abbia di trovarla a tre mesi dalla laurea. Professione incerta. Per molti può sembrare un'esagerazione, ma i contratti a tempo determinato e i voucher sono le forme più utilizzate in fase di assunzione. E questa condizione di incertezza ben si sposa con la natura umana: "l'incertezza è l'habitat naturale della vita umana, seb- terrena della specie.

n quel rosaceo pez- bene la speranza di sfuggire ad essa sia zo di carta che ci il motore delle attività umane" (Zygmunt identifica, tra le Bauman). Chi mai ha avuto la totale cervoci "stato civile" e tezza del domani? Nonostante ciò, due "statura" spicca una certezze ci sono: l'accostamento tra due caratteristica che sostantivi in poca sintonia, lavoro e incertezza, e la dicitura perfetta per la carta d'identità: professione incerta.

> Il lavoro è da sempre stata una delle attività proprie dell'uomo. Fin dall'antichità più remota, l'essere umano è sempre stato chiamato a mettersi in moto per sopperire alle proprie esigenze esistenziali. Ad esempio, la necessità di sopravvivere ha dato origine alla caccia, chiedendo all'uomo di dedicare del tempo ad una attività che garantisse continuazione all'esistenza

...capitale di popolo italiano caratterizzato da un tasso di deprezzamento piuttosto basso.

Lo psicanalista Fromm, in "I Cosiddetti Sani", sostiene che l'uomo si separa dalla natura diventando un individuo solo nel momento in cui prende ni. potere sulla natura medesima. Ovvero quando prende consapevolezza dell'istinto di sopravvivenza che viene soddisfatto dai frutti della natura, attraverso quel lavoro che permette di sopravvivere. Poco per volta il concetto di lavoro si è trasformato insieme al modo di vivere dell'uomo e alla sua socialità. Organizzandosi in villaggi e poi in città, con l'avvento del commercio, ognuno si occupava di una specifica attività scambiando con altri prodotti propri del lavoro di ciascuno. In questo modo si iniziarono a creare delle relazioni tra individui che, a loro volta, divennero delle persone poiché in relazione con il prossimo. Questo ragionamento è stato scosso a partire dallo scorso secolo dall'ideologia neoliberale, che ha riportato in auge il concetto di individuo (che bada solo alla propria realizzazione senza considerare la relazione con l'altro), privando il lavoro dall'idea di relazione con l'altro. Non si esiste più insieme agli altri, non si lavora più per portare beneficio a se stessi e al proprio compagno di vita. Si lavora per realizzarsi, per poter fare questo e quest'altro da soli, a prescindere dall'evidenza che talvolta la propria azione possa essere un impedimento altrui. Di conseguenza, chi è giovane oggi, in quanto figlio e prodotto di una determinata società e di un specifico mondo storico (Marx), associa l'idea di lavoro alla realizzazione delle proprie necessità di sopravvivenza economica. Non importa quale mestiere si svolga, sia esso anche solo per qualche mese, l'importante è che mi permetta di "campare" e raccontare se stessi al prossimo, per poter consumare. Consumo che a sua volta aumenta la domanda aggregata Il lavoro si realizza come dignità per-

e, pertanto, il Pil, ma che si dimentica dell'essere umano come persona con sogni e paure, sentimenti ed emozio-

In questo contesto di trasformazione del concetto di lavoro economicamente molto fluttuante, si è giunti ad associare incertezza e lavoro. Infatti l'avvicinamento di questi due nomi è una scorciatoia per comprendere se stessi. Si è alla continua ricerca di felicità e si è consapevoli che essa si manifesta nel momento in cui si riesce a dare un senso al susseguirsi dei giorni e delle ore: la certezza di un amore o più semplicemente la certezza di una birra in compagnia con un amico permettono di tirare un sospiro di sollievo poiché almeno in queste situazioni non c'è da correre dietro scadenze o risultati, ma ci si può godere in tranquillità il momento. L'aver confuso il significato di lavoro, rendendo questo il mezzo con cui dare un senso alla propria vita, e mettendo in evidenza la sua incertezza, ha portato l'essere umano ha definire incerta, e quindi spesso infelice, l'esistenza.

Quando si decide di conoscere una persona sovente non si conosce la sua professione, ma si è colpiti dal suo atteggiamento e comportamento. Da questo semplice gesto di apertura all'altro si può comprendere come un essere umano si identifichi maggiormente per il proprio atteggiamento anziché per la professione. Il lavoro non è altro che qualcosa in più. Quel di più di una persona che si conosce dopo l'aver compreso chi è la persona con cui si ha a che fare. La professione è quello strumento quotidiano per manifestare le proprie passioni e idee.

ché espressione del proprio io interiore e pur faticando ognuno non si stanca di scrivere la storia della propria vita. Io, in quanto me stesso e certo di chi sono io, do un valore al lavoro. Non è più il lavoro che dà un significato alla mia vita.

Incertezza e lavoro sono due elementi fondamentali e necessari nella quotidianità di ciascuno. Non ci fosse incertezza sul cosa ci riserverà il futuro. l'uomo non sarebbe motivato a mettersi in gioco attraverso il mestiere per prepararsi al domani. Reinterpretare i due termini di lavoro e incertezza per uscire dal materialismo storico, nel quale è la struttura economica che determina il modo di vivere, per riappropriarsi dell'umanesimo storico, nel quale è l'uomo che determina la struttura economica, non è questione di pochi giorni, ma di anni di rivoluzione umana. D'altronde, come dice un proverbio ebraico, chi semina datteri non mangia datteri. La cosa più divertente è che lo strumento migliore per dare atto a questa rivoluzione umana è il lavoro stesso. Forse la vita, parlando in modo dantesco, è davvero una commedia. E chissà che l'uomo non possa renderla anche divina con la propria professione.



Sulla destra, nell'atrio del Collegio Carlo Alberto, con occhi riflessi in quegli occhiali tipici di chi fa delle proprie ore quotidiane una ricerca verso quel "possibile" filosofico che in ambito lavorativo può apparire, ai più, inutile. Scambia alcune parole con qualche allievo fino al nostro arrivo. Dopo la classica stretta di mano, Alessandro Barattieri, ricercatore del Collegio Carlo Alberto di Moncalieri (TO), offre gentilmente un caffè e poi, senza indugio, ci incamminiamo al piccolo salottino adiacente al suo studio per iniziare a chiacchierare di lavoro, economia e di quel ruolo tanto discusso quanto fondamentale che è il ricercatore. Anzi, nel suo caso forse sarebbe meglio dire researcher: dopo la laurea in Bocconi, Alessandro Barattieri ha frequentato un master in Economics presso la London School of Economics e poi oltreoceano per un dottorato presso il Boston College. Infine qualche anno come professore a Montreal, in Canada, e ora, da settembre 2015, a Torino.

Un italiano dal tricolore a stelle e strisce. Perché andare via per poi tornare a lavorare nello stivale?

"A livello undergraduate la preparazione americana è mediamente inferiore rispetto a quella fornita da certe università italiane. Dopo, però, è un'altra storia. Master e PhD sono su un altro livello negli States: a partire dal primo e secondo dopoguerra negli USA ci fu un afflusso eccezionale di capitale umano e un investimento sinergico tra pubblico e privato nell'educazione a ogni livello che hanno reso il sistema di advanced education americano il migliore del mondo. Nonostante ciò, in Italia sono presenti tre centri d'eccellenza in studi economici che nulla hanno da invidiare all'America: la Bocconi a Milano, l'EIEF a Roma e il Collegio Carlo Alberto a Torino. Il tornare, nel mio caso, non è stato particolarmente cercato. È successo, in modo alquanto imprevisto e imprevedibile."

L'H Index, l'indicatore che misura la produttività della ricerca con fattori come numero di pubblicazioni e citazioni ricevute, classifica l'Italia nella top 10 mondiale. Nel 2013 l'Italia ha investito solo l'1,26% del Pil in Ricerca&Sviluppo, quindi se due più due fa quattro, gli italiani sono geniali... Concorda?

"Ho avuto a che fare con ricercatori di molte differenti nazionalità e gli italiani si sono spesso fatti riconoscere per la loro creatività che, probabilmente, è parte di quel "capitale di popolo italiano" (il nostro essere discendenti di Dante, Leonardo, San Tommaso,...), caratterizzato da un tasso di deprezzamento piuttosto basso. Non so dire esattamente da dove provenga questo "quid" italiano, ma credo che la nostra storia, la nostra tradizione sia culturale sia religiosa possano aver contribuito in modo importante a generare alla mancanza di risorse."

Puntare sulla ricerca privata potrebbe essere una soluzione?

"Certo! Mi sembra che in Italia, nel pubblico, si sia molto più attenti agli "input" che agli "output" della ricerca. Questi invece sono ciò che interessa maggiormente nel privato. Inoltre il privato è un concetto ampio: dalla Cina che ha tantissime risorse da investire e un deficit di abilità in molti campi, ci sono i paesi Arabi con i loro pro e i loro contro. Insomma, il mondo negli ultimi 25 anni è cambiato profondamente e mi sembra che in Italia, più in generale in Europa, non ce ne siamo resi pienamente conto. Credo che a livello universitario ci sia in Italia una mancanza di

responsabilizzazione a livello intermedio: invece di centralizzare tutto, sfidiamo i singoli atenei dando loro più autonomia, poi valutiamo gli output (includendo la loro capacità di attingere da e attivare risorse private) e in base ai risultati premiamo gli atenei più virtuosi a discapito di chi questo "quid" che, in parte, sopperisce ha fatto peggio. Un maggiore investimento privato nella ricerca e una collaborazione più stretta tra università e imprese potrebbe anche rappresentare un'occasione di vedere maggiore meritocrazia in un Paese che, ad oggi, mostra profondi segni di corruzione."

> Forse c'è corruzione perché, con un livello di disoccupazione elevato, il posto fisso è confortevole e non richiede chissà quale sforzo. Rendere il lavoro più flessibile può essere una soluzio-

> "Lo ha visto il film di Checco Zalone? (ride, ndr) A parte gli scherzi, la flessibilità, anche se la signora Camusso probabilmente non concorderà, ha certamente un valore. Un sistema dove ognuno ha sempre una possibilità è motivante e propositivo.

Negli States questo concetto è forse portato all'estremo fino quasi a divenire una vera e propria ansia per gli statunitensi stessi (se perdi il lavoro, perdi anche l'assistenza sanitaria, quindi alcune persone non si curano per malattie anche gravi pur di non perdere il lavoro). In Italia, d'altra parte, si è sviluppata una mentalità lavorativa troppo rigida. E' bene ricordare che viviamo in tempi in cui si è passati dal "posto di lavoro" al "percorso di lavoro" e questo richiede una flessibilità e un'intraprendenza prima, forse, meno necessarie. Invece si vede spesso un'ingessatura di pensiero che confluisce peraltro in un ideale di crescita quantomeno ridotto: crescere non significa solamente aumentare il Pil pro capite, ma possedere una visione del mondo innovativa e desiderosa affinché ognuno possa dare il proprio contributo alla società. Una maggiore flessibilità mentale, condita da un sistema autenticamente meritocratico, potrebbe essere la rivoluzione apocalittica per l'assopimento attuale. Basta fare un giro a San Francisco, come mi è capitato di fare tre settimane fa, per vedere che differenza può fare una tale flessibilità."

Il tanto dibattuto reddito di cittadinanza potrebbe rappresentare una soluzione a questo assopimento, cosicché anche gli adulti in difficoltà economica possano ricominciare a rimettersi in gioco con un'altra visione della realtà dovuta alle difficoltà vissute durante la disoccupazione?

"A parte la quasi impossibile realizzabilità finanziaria del reddito di cittadinanza, chi sarebbe davvero felice di guadagnare senza lavorare? Il lavoro è parte della realizzazione di sé. Lo Stato e la società (attraverso i suoi corpi intermedi) dovrebbero semmai cercare di aiutare il più possibile la ricerca di lavoro, non sovvenzionare il mantenimento di chi non lavora. Nel nostro contesto culturale non ha proprio senso. Magari ci si crogiolerebbe nell'essere mantenuti, ma non si sarebbe spronati a trovare un'altra soluzione allo stipendio statale. Prendere dei soldi per la sola esistenza terrena è controproducente per un possibile lavoratore. Il lavoro ha un valore in se medesimo."

Nuovi movimenti di pensiero economico e lavorativo si stanno diffondendo sempre più grazie al sostegno di rinomati sociologi ed economisti. Cosa pensa del Movimento della Decrescita Felice o della Scuola di Economia Ci-

"Chi sarebbe davvero felice, a livello personale, di fare sempre peggio e decrescere? D'altra parte apprezzo la visione dell'Economia di Comunione (EdC) che si riflette nella Scuola di Economia Civile. Il professor Zamagni (Università di Bologna), uno dei massimi esponenti di quest'ultimo movimento, era stato mio docente di "Storia del Pensiero Economico". Ricordo ancora le edificanti discussioni avute in merito. Il premio Nobel per la Pace Mohammed Yunus, ideatore del microcredito, in un suo discorso cui ho avuto la fortuna di partecipare, ha domandato alla platea di finanzieri e economisti: "Credete abbia senso pensare all'uomo solo come homo oeconomicus? Voi modellate un uomo unidimensionale, mentre l'uomo è pluridimensionale: ha passioni, desideri, paure."

Io personalmente credo che i modelli economici possano essere utili a comprendere meglio certi fenomeni complessi, ma non si può avere la pretesa che questi modelli possano spiegare tutto e sempre quanto accade. Bisogna prenderli cum grano salis. Mi sembra evidente che ciò a cui davvero aspiriamo, l'essere felici, non sia affatto una funzione diretta del reddito e l'idea che il denaro sia l'ultimo motore del mondo è inumana. Poi, forse, è vero che il mondo stia purtroppo andando sempre più verso questa direzione... Per riflettere e porsi due domande in merito basterebbe ascoltare qualche parola di Papa Francesco."





di Concetta Arrigo foto di Chiara Bongiovanni

omprendere il perché dell'esistenza terrena dell'uomo è una di
quelle questioni che difficilmente potrà mai trovare una risposta
certa sebbene questa ricerca si
manifesti ormai dalla preistoria: i miti o i graffiti nelle grotte
ne sono solo alcuni esempi. Col
passare dei secoli si è giunti a co-

noscere le cellule nei minimi dettagli, ma non si è ancora presa totale coscienza del fine ultimo della vita dell'uomo. Per natura, però, l'essere umano è chiamato a lavorare: una forza interiore chiama da sempre ognuno ad alzarsi la mattina e a vivere razionalmente la giornata anziché dedicarsi interamente al dormiveglia. E così, fino ad oggi, ogni giorno, ciascuno è chiamato alla propria professione. Non solo per sopravvivere, ma per vivere all'interno di un determinato contesto storico sul pianeta Terra.

Il lavoro quotidiano di ogni persona avviene in concomitanza a eventi di portata eclatante sia dal punto di vista storico che scientifico. La crisi economica, i flussi migratori e la certezza della teoria delle onde gravitazionali saranno studiati sui libri di storia da generazioni e generazioni future. In tutto questo, però, c'è l'essere umano con le proprie gioie e paure, emozioni e sentimenti.

La crisi economica del 2008 non era stata assolutamente prevista dagli studi neoclassici in materia. La cartolarizzazione dei mutui sembrava essere la soluzione ultima al desiderio di ogni cittadino americano di possedere un'abitazione propria, ma questo circolo vizioso si è concluso quando c'è stata inadempienza di numerosi contraenti che ha scaturito la caduta del sistema. Si è fermato nel momento in cui un limite umano ha posto un blocco alla frenesia dei mercati immobiliari caratteristica di inizio millennio.

I flussi migratori sono sempre stati parte integrante dell'uomo. La necessità di sopravvivere in territori favorevoli ha spostato masse ingenti di persone fino ai luoghi più remoti. L'esigenza di trovare quattro mura non bombardate e di poter esistere in modo umano spinge quotidianamente milioni di siriani ad abbandonare il proprio luogo natio in cerca di una terra promessa dove condurre una vita meritevole di dignità. Di quella dignità che permetta di amare i propri figli donando loro tutte le possibilità per realizzare almeno un sogno da poter poi conservare nella propria anima.

La conferma delle onde di gravità, oltre ad aprire mondi del tutto inesplorati alla ricerca scientifica, evidenzia la grandezza dell'essere umano, capace più di cento anni fa, nella figura di Albert Einstein, di immaginare e predire tale fenomeno fisico. Un piccolo professore, disordinato e amante della musica classica, attraverso una penna e molti fogli di carta, ha percepito una caratteristica dell'universo che è stata conosciuta attraverso l'analisi di perturbazioni risalenti a uno scontro tra due buchi neri di milioni di anni fa. Con la propria creatività, grazie a un linguaggio quasi divino quale è la matematica, un uomo ha percorso la galassia elargendoci una scoperta straordinaria.

Attraverso questi tre fatti si riassumono tre elementi chiave in ottica umana: il limite, la dignità, la creatività. Infatti, in ogni attività, l'essere umano connota l'avvenimento attraverso caratteri completamente umani come i tre elencati. Però, l'unico a non volersi impossessare di queste peculiarità è il soggetto stesso in questione: l'uomo. Chi ama definirsi limitato? Chi è pronto ad abbandonare il proprio orgoglio in cerca di dignità? Chi ha la forza di seguire la propria creatività anche se raggiungerà compimento ormai postumo?

L'unica arma che resta per poter immedesimarsi nella propria natura limitata, dignitosa e creativa è quell'azione che pare essere diventata un obbligo e non più manifestazione e racconto della propria personalità più nascosta. Il lavoro viene solo più inteso come una necessità e la sua attuale condizione dubbia rende instabile e inquieto il vivere umano. Una riscoperta del senso ultimo della propria vocazione, del compiere ciò che si è chiamati a fare, sarebbe la riforma del lavoro migliore in un contesto economico contorto e segnato da forti disuguaglianza sociali, oltre che da egoismi spaventosi.

Niente e nessuno, però, a meno che in una dittatura, può distogliere l'essere umano dall'esprimere la propria natura. L'unico lucchetto difficile da aprire in questa visione è la legge di sopravvivenza economica: il trovare un lavoro per esprimere se stessi tanto remunerativo da garantire uno stipendio per poter vivere. D'altra parte, fortunatamente, l'essere umano rimane così persuaso dalla bellezza che Fedor Dostojevski scriveva che sarà la bellezza a salvare il mondo. Infatti quando una persona si manifesta per quelli che sono i propri talenti, consapevole dei propri limiti, la creatività artistica o scientifica prende il sopravvento venendo ammirata da tutti e così, a sua volta, retribuita. Altrimenti come potrebbero ancora scrivere i poeti, disegnare e progettare i pittori e gli scultori? Certo, oggigiorno sono sempre meno, ma non appena questi si lasciano trasportare dal proprio spirito creativo trovano fiumi di perone sorprese positivamente dal loro operato.

In un contesto in continuo cambiamento, in cui fatti storici anche di portata grandiosa accadono, comprendere il senso del proprio lavoro, del perché dedicarsi a una certa attività anziché ad un'altra e dare un senso alla propria giornata sono sicuramente pilastri di una riforma radicale dell'esistenza dell'uomo su questo pianeta. Non rappresentano risposta al fine ultimo di questa esistenza, ma sono caratteri capaci di donare uno sguardo differente alla quotidianità. Svegliarsi la mattina non strisciandosi a terra, ma ringraziando, anche se stessi, per la storia che si sta scrivendo della propria vita è un punto di partenza da conquistarsi riscoprendo la propria vocazione, esaltandone la creatività e accettandone i limiti. E chissà che se ciascuno lavorasse per quella che è la propria personalità non ci sarebbero meno crisi economiche e guerre e più scoperte. Ma queste sono di nuovo cose che nessuno sa.



di Giorgia Lazzari Valentina Pizzorni

А

i sensi del decreto legislativo 77/2005 l'alternanza scuola-lavoro rappresenta una metodologia didattica volta ad attuare modalità di apprendimento flessibili ed equivalenti sotto il profilo culturale ed educativo, che colleghino sistematicamen-

te la formazione in aula con l'esperienza pratica. Con la legge 107/2015 questo nuovo approccio alla didattica, rivolto a tutti gli studenti del secondo biennio e dell'ultimo anno, prevede obbligatoriamente un percorso di orientamento lavorativo. Consiste in un totale di 400 ore lavorative per gli istituti tecnici e 200 ore per i licei, da svolgersi durante l'orario scolastico. Entra ufficialmente in vigore per le classi terze di quest'anno, mentre resta facoltativo per le classi quarte e quinte. Sarà discrezione della singola scuola stabilire i luoghi di lavoro adatti a trascorrere le ore previste. In ogni caso, non sarà permesso a uno studente di lavorare in un'azienda di famiglia.

Quali sono le possibili occupazioni? Le attività per gli alunni quindicenni avranno carattere prevalentemente educativo. Per gli studenti di età superiore, invece, l'offerta formativa sarà in misura via via crescente, finalizzata anche all'acquisizione di competenze spendibili nel mercato del lavoro. Esse prevedono la certificazione delle competenze, le quali dipendono dal singolo istituto frequentato dallo studente. Per quanto riguarda gli istituti tecnici, le attività sono legate all'approfondimento degli argomenti affrontati nelle ore

di lezione, mentre per i licei esse permettono agli studenti di approcciarsi al mondo del lavoro, a loro ancora sconosciuto. Inoltre, possono essere d'aiuto per le future scelte lavorative.

Seppure le scuole e i docenti si siano già attivati in questa iniziativa, le difficoltà rimangono molte. La maggior parte delle aziende sono contrarie a questo progetto per paura di assumersi troppe responsabilità e avere, in seguito, dei problemi. Occorre, quindi, che ci sia un rapporto di fiducia tra lo studente e l'azienda, poiché l'alunno, anche se obbligato, ha la possibilità di affacciarsi al futuro mondo del lavoro facendo un'esperienza diretta nel campo. Infatti, si dimostrano fondamentali due figure: il tutor interno, ovvero un docente designato dall'istituzione scolastica o formativa che svolge il ruolo di assistenza e guida degli studenti, e che verifica il corretto svolgimento del percorso di alternanza scuola lavoro; il tutor formativo esterno, invece, favorisce l'inserimento dello studente nel contesto operativo, lo assiste nel percorso di formazione sul lavoro e fornisce all'istituzione scolastica ogni elemento atto a verificare ed a valutare l'attività dello studente unita alla sua efficacia.

L'alternanza scuola-lavoro deve, pertanto, connotarsi di una forte dimensione innovativa, per assicurare ai giovani, oltre alle conoscenze di base, anche l'acquisizione di maggiori competenze per l'auto-imprenditorialità e per un futuro di occupazioni. 1

9 dicembre 2015. Sono le 15.00 nel salone parrocchiale di Borgo San Dalmazzo, Cuneo, quando termina il "tavolo delle buone pratiche" e la trentina di volti africani in sala si illumina di gioia e determinazione. Infatti, dopo aver presentato le diverse realtà territoriali che si

occupano dell'integrazione dei migranti arrivati in numerosi paesi in provincia di Cuneo, è finalmente giunta l'ora che tutti aspettavano: quella del calcio d'inizio. D'altronde, la presa di coscienza adottata da decine di volontari e associazioni che coinvolgono i migranti, arrivati in Italia in modo irregolare e in attesa di giudizio dal tribunale, interessa e commuove i partecipanti; ma solo il coinvolgimento collettivo in un'attività comune può davvero favorire una sorta di integrazione.

E così, al via del Primo Torneo "Battiamo il pregiudizio" organizzato dalla Comunità di Sant'Egidio e da altri enti attivi sul territorio, si ritrovano faccia a faccia persone che apparentemente potrebbero essere coetanee, ma con solo una storia triste alle spalle in comune. Gambia, Senegal, Mali, Ghana sono solo alcuni dei paesi rappresentati dalle quattro squadre partecipanti, ognuna composta da migranti inseriti in una struttura territoriale specifica.

Eppure, in mezzo a questo torneo dove i sorrisi e la sportività regnano sull'organizzazione e sull'agonismo, entra in gioco una squadra di migranti che veste fiera la divisa della Sampdoria: l'Atletico Ellela tra i piedi.

rense. Oltre ad incantare per il proprio gioco, che li ha portati alla vittoria del torneo, questa squadra ha un'interessante storia alla spalle. Infatti il Club Atletico Polisportivo Ellerense (C.A.P.E.), meglio conosciuto come Atletico Ellerense, nasce nell'estate del 2015 per iniziativa di due amici genovesi, Francesco Belgrano e Daniele Rolla. Le rispettive esperienze sportive ed il continuo impegno nel sociale hanno fatto sì che nascesse in loro l'idea di formare una squadra di calcio nel Monregalese a favore dei ragazzi con difficoltà, sia italiani che stranieri che rifugiati. Una realtà sportiva nata dalla stessa idea del torneo solidale: l'integrazione tramite un divertimento universalmente amato: il calcio.

Così, abbigliati con le magliette ufficiali della Sampdoria offerte dal calciatore Antonio Cassano in persona, militano ufficialmente in terza categoria, dove affrontano numerose altre squadre dilettantistiche della provincia ottenendo ottimi risultati nel loro primo anno di vita. Infatti, l'Atletico Ellerense occupa attualmente la prima posizione nel campionato e ottiene risultati di rilievo nei tornei territoriali, come nel caso della vittoria al trofeo "Battiamo il pregiudizio". I migranti giocatori hanno avuto la possibilità di inserirsi in un contesto sociale a primo impatto molto difficile per le difficoltà culturali e linguistiche, portando avanti un progetto che si basa totalmente su uno spirito di uguaglianza e rispetto, che emerge con semplicità nel terzo tempo di ogni partita tra sorrisi, strette di mano, nazionalità diverse e una paldi ciò che si acquista oggi può essere considerato un impegno civico. Avere consapevolezza, avere capacità critica su quello che si decide di portare sulle tavole è un atto che ogni giorno dovrebbe impegnare tutti coloro i quali sono a conoscenza di ciò che il

mercato alimentare mette in vendita

ed offre indiscriminatamente ai consumatori. Informarsi risulta quanto mai necessario, fondamentale quasi, per salvaguardare la propria salute e può essere il punto di partenza, la molla che fa scattare il desiderio di impegnarsi in un cambiamento culturale epocale che ha conseguenze sia sull'ambiente sia sul sociale. Non mi piace chi legge, si informa e va a fondo su una questione del genere e agisce, fa le sue scelte, come chi non ne sapesse nulla, continuando a vivere la sua vita senza effettuare, nei limiti del possibile, un cambiamento. Lo trovo un comportamento senz'altro comodo, ma poco serio e maturo. "L'ennesima ossessione della borghesia moderna: cibo sano e morale" è ciò che si inneggia da spalti opposti, dissacratori, che si scagliano contro l'aumento di interesse nei confronti della tematica alimentare, - interesse che, a mio modo di vedere, non è mai troppo, anzi ben vengano gli eccessi in tal senso - e le crescenti tendenze che oscillano tra vegetarianismo e veganismo. Queste ultime nascono spesso da approfondite ricerche, convinzioni e decisioni che si sono radicate nel corso della vita in molte persone, di conseguenza non possono essere qualunquisticamente liquidate con "stupide mode passeggere", ma vanno rispettate e perché no? indagate. Indagate perché possono far nascere nuovi dubbi, e condurre a nuove scoperte, che fanno riflettere su quanto ampi siano i legami che si creano a partire dall'alimentazione e le loro ricadute a livello globale.

Di contro però bisogna stare attenti perché più si è convinti di essere dalla parte della ragione tantomeno si è disposti ad ascoltare le ragioni dell'altro e più elevato è il rischio di diventare fanatici e intolleranti. Il segreto sta nell'annaffiare i semi della tolleranza e praticare il rispetto della diversità e l'esercizio del dubbio. La cosa migliore non è consegnare certezze preconfezionate o porsi con atteggiamenti simili a inquisitori medievali, diventando antipatici e intransigenti, ma regalare motivi di interrogarsi e interrogare. Storicamente i problemi sono cominciati nel momento in cui si è verificato l'avvento dell'era dell'industria alimentare e con-

ssere consapevoli di ciò che si mangia, serviera, della ristorazione collettiva e della pubblicità, grazie alle quali si è passati da sistemi alimentari quantomeno genuini e della tradizione locale a sistemi "industriali" in cui si è quasi perso ogni riferimento qualitativo e tutto si è massificato e uniformato. Oggi essere consumatori consapevoli permette di esercitare la libertà dagli schemi mentali assoluti in fatto di cibo, permette di non essere schiavi di bisogni indotti dai mezzi di comunicazione e fornisce la possibilità di adottare atteggiamenti di non convenzionalità, che sicuramente fanno scoprire culture alimentari differenti, lontane dalle proprie usanze. Bisogna avere la curiosità di addentrarsi in questa materia per scoprire anche quanto della propria tradizione è andato perduto, quanto ci sia la necessità di riqualificare prodotti locali e territoriali, alle volte anche poveri, ma di grande valore nutrizionale. Mangiare deve diventare più un nutrirsi di ciò che è veramente cibo, di ciò che è materia prima, non raffinata, non trattata, non preconfezionata e offerta sul mercato alle volte davvero senza alcun tipo di scrupolo per la salute di chi acquista. Nutrirsi di cibo vero sembra essere l'imperativo che più si sente gridare da chi intraprende un percorso di consapevolezza alimentare che nasce da un vero interesse e impegna quotidianamente molto tempo. Conoscere i produttori, accertarsi di che tipo di colture realizzano, riuscire a venire a capo della filiera del prodotto sono alcune delle domande che è necessario porsi. Scegliere vero biologico e integrale sono anch'essi due criteri che dovrebbero guidare gli acquisti di tutti coloro i quali sono nelle condizioni di poterlo fare - senza dubbio questi prodotti sono più cari, pertanto non tutte le famiglie hanno la possibilità di indirizzare i propri acquisti nelle direzioni che tutelano la salute -. Un'azione coordinata di massa potrebbe far cambiare i criteri generali di produzione, innescando meccanismi di tutela per tutti che non creino discriminazioni. Certo sono discorsi che alle volte possono sembrare semplicistici, poco realizzabili, ma un buon punto di partenza è iniziare appunto, nel proprio piccolo, tutti i giorni, e "essere il cambiamento che si vorrebbe vedere nel mondo", in modo tale da essere esempi che qualcosa si può fare e tutto non è destinato all'immutabilità più assoluta. La cosa migliore sarebbe, nel limite del possibile, ritornare a prodursi in casa molti generi alimentari, partendo da materie prime sane e controllate e per chi, in termini di spazio e tempo, ha la possibilità, riprendere la scienza della coltivazione ad uso personale.





Professionisti nella visione Centro Eccellenza Zeiss

OTTICI IN CUNEO DAL 1943

Via Mameli, 4 bis - tel. 0171-693114 ottica.casati@greenvision.it - casati.shop@gmail.com





SIDODI







ROTARY CUNEO

un ringraziamento speciale al distretto 2032





lavorazioni acciaio inox - taglio laser - taglio plasma

Sede Legale e Produzione

Via Castelletto Stura 160/Bis 12100 - Cuneo

> Tel.: 0171 346165 Fax: 0171 401352

Sede Commerciale Via Morozzo, 8

12040 - Castelletto Stura

Tel.: 0171 346165 Fax: 0171 346536

e-mail: info@cuneoinox.it